



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi**  
**Internazionali**

**Corso di Laurea triennale in Scienze Politiche,**  
**Relazioni Internazionali, Diritti Umani**

Tesi di Laurea Triennale

**LA QUESTIONE DI TAIWAN DURANTE LA GUERRA FREDDA:**  
**tra l'ambiguità strategica statunitense e il sogno cinese della**  
**riunificazione**

*Relatore:* Prof. Lorenzo Mechi

*Laureando:* Chaimaa Sahil

*Matricola:* 1233736

Anno 2021/2022



# INDICE

|  |          |
|--|----------|
| <b>INTRODUZIONE</b>  | <b>5</b> |
| <br>   |          |
| <b>CAPITOLO 1:</b>   |          |
| <b>ALLE ORIGINI DELL'AMBIGUITÀ STRATEGICA DEGLI STATI UNITI</b>                                      |          |
| <br>   |          |
| 1.1 Cambio di rotta nella politica estera americana e Dottrina Nixon                                 | 7        |
| 1.2 Il riavvicinamento alla Cina: dagli incontri di Varsavia alla Ping-Pong<br>Diplomacy             | 14       |
| 1.3 Kissinger a Pechino: un viaggio all'insegna della segretezza                                     | 18       |
| 1.4 Polo II e il ruolo di Taiwan nella politica di riavvicinamento                                   | 22       |
| <br>   |          |
| <b>CAPITOLO 2:</b>   |          |
| <b>QUESTIONE DI TAIWAN NEL CONTESTO INTERNAZIONALE (1969-1972)</b>                                   |          |
| <br>   |          |
| 2.1 Un inizio difficile: Cina e Nazioni Unite  | 26       |
| 2.2 Questione della doppia rappresentanza cinese: verso il riconoscimento<br>internazionale          | 29       |
| 2.3 Il dibattito in Assemblea: espulsione della RDC ed entrata in scena della RPC                    | 32       |
| 2.4 La settimana che cambiò il mondo: Nixon in Cina e il comunicato di Shangai                       | 35       |
| <br>   |          |
| <b>CAPITOLO 3:</b>   |          |
| <b>LA RISPOSTA DI TAIWAN: VERSO LA CREAZIONE DI UNA "CINA<br/>MODERNA"</b>                           |          |
| <br>   |          |
| 3.1 Chiang Kai-shek e gli ultimi anni: Muore il sogno della riunificazione?                          | 45       |
| 3.2 Chiang Ching-kuo e i risvolti politici dopo il 1975: I primi passi verso la<br>democratizzazione | 58       |

## **CAPITOLO 4:**

### **QUESTIONE DI TAIWAN SOTTO PRESIDENZA CARTER**

|   |    |
|---|----|
| 4.1 Carter, la normalizzazione e l'abbandono di Taiwan                  | 60 |
| 4.1.1 Il fallimentare viaggio di Vance a Pechino                        | 65 |
| 4.1.2 Il viaggio di Brzezinski: il primo passo verso la normalizzazione | 67 |
| 4.2 Taiwan Relations Act e strategia di sicurezza                       | 72 |
| <br>  |    |
| Conclusioni   | 74 |
| <br>  |    |
| Bibliografia  | 78 |

## INTRODUZIONE

Taiwan costituisce ancora oggi un'anomalia nel sistema internazionale così come lo è stato nel secondo periodo della guerra fredda. In bilico tra due realtà diverse, da un lato è legato agli Stati Uniti da una secolare alleanza dall'altro è legato alla Cina comunista da fattori non solo culturali. Entrambe le realtà apparentemente così vicine sono accomunate dal sogno della riunificazione alla "madrepatria" nonostante la grande frattura determinata dal divario ideologico tra nazionalisti e comunisti.

Questa tesi ha l'obiettivo di ripercorrere e analizzare le relazioni trilaterali tra Washington, Pechino e Taipei con particolare attenzione all'emergere della questione di Taiwan nel periodo che va dal 1969 a partire dalla presidenza Nixon al 1979 con la presidenza Carter. Questo risultò essere un periodo di adattamento e consolidamento della Repubblica di Cina non solo per quanto riguarda il contesto internazionale ma anche per quanto concerne il suo sviluppo interno dal punto di vista economico, politico e sociale. Tuttavia, si tratta anche di un decennio particolarmente doloroso in quanto vecchi accordi vengono completamente stravolti alla luce di nuove esigenze politiche. Il primo colpo venne accusato da Taiwan quando gli Stati Uniti di Richard Nixon decisero di operare un cambio di rotta nelle relazioni con la Cina comunista dopo la secolare strategia del contenimento. Questa nascente potenza mondiale, infatti, sembrava l'alleato perfetto in un eventuale scontro bipolare contro l'URSS.

Quando Nixon divenne presidente nel 1969 si ritrovò alla guida di un paese diviso, in difficoltà e minacciato non solo da un punto di vista interno. La potenza militare statunitense sembrava, infatti, vacillare dinnanzi ai numerosi fallimenti strategici in Asia prima fra tutte la guerra in Vietnam<sup>1</sup>. Questa guerra aveva dimostrato il fallimento dell'imperialismo americano e l'incapacità degli Stati Uniti di educare il mondo alla democrazia. Una volta presa coscienza della loro debolezza e dell'emergere di grandi potenze come la Cina Comunista e l'URSS gli Stati Uniti decisero di giocarsi la "carta cinese". D'altro canto, anche la Cina stava attraversando un momento di tensione con L'Unione sovietica e decise a maggior ragione di riavvicinarsi agli americani.

---

<sup>1</sup> Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, pp 28-31

La secolare alleanza tra Washington e Taipei cominciò ad andare in crisi una volta intrapresa la nuova strategia diplomatica che sarebbe culminata nel viaggio prima di Kissinger e poi di Nixon a Pechino. Tra il 1971, dopo l'espulsione della Repubblica di Cina dalle Nazioni Unite, il riconoscimento internazionale da parte di numerosi stati della Repubblica Popolare Cinese e il comunicato di Shangai del 1972, inizia una fase molto difficile per l'isola Formosa che rischia l'isolamento non solo internazionale ma anche politico ed economico. La morte del Generalissimo del 1975 e la salita al potere di Chiang Ching-kuo vennero accompagnate da nuovi cambiamenti. Il graduale impegno politico di Taiwan lo portò ad intrattenere nuove relazioni commerciali e culturali con diverse nazioni. La rottura delle relazioni diplomatiche formali con la Cina nazionalista e l'abrogazione del Trattato di mutua difesa furono parte del processo di normalizzazione delle relazioni tra Pechino e Washington e culminarono nel 1979 con il consolidamento di queste relazioni. Nonostante quello che venne percepito da Taiwan come un tradimento e un abbandono da parte degli Stati Uniti, Washington continuò comunque a vendere armi al Taiwan e mantenere un forte interesse nella difesa dell'Isola Formosa anche dopo l'entrata in vigore del Taiwan Relations Act il 1° gennaio del 1979. Nel ripercorrere questo decennio di dialogo, di scontro e di trattative diplomatiche tortuose ho selezionato la documentazione governativa più adeguata osservando gli approcci alla politica estera di nazioni diametralmente opposte. Ai documenti storici si aggiunge la vasta letteratura in merito con particolare riguardo alle opere e alle memorie scritte dai protagonisti stessi della normalizzazione, Nixon e Kissinger.

# CAPITOLO 1

## ALLE ORIGINI DELL'AMBIGUITÀ STRATEGICA DEGLI STATI UNITI

### 1.1 ILCAMBIO DI ROTTA NELLA POLITICA ESTERA AMERICANA E LA DOTTRINA NIXON

Quando Nixon divenne il trentasettesimo presidente degli Stati Uniti nel Gennaio del 1969 vi era la diffusa concezione che finalmente sarebbero giunti tempi migliori per la Repubblica di Cina data la forte convinzione anticomunista del presidente e la sua forte amicizia con il Generalissimo<sup>2</sup>. Il suo fervente anticomunismo fu un elemento essenziale nella costruzione della sua carriera politica tanto da attribuirgli l'appellativo di "*anti-Red China cold warrior*". Inoltre, era ben noto ai nazionalisti che Nixon fin dagli anni '50 nella sua candidatura al Senato aveva beneficiato dell'aiuto degli "*Allied Syndicates*" una società di pubbliche relazioni che aveva a cuore gli interessi della Repubblica di Cina, tra cui l'impedimento di una eventuale ammissione della Repubblica Popolare cinese alle Nazioni Unite<sup>3</sup>. Taiwan risultò essere un alleato prezioso per gli Stati Uniti anche in occasione della guerra di Corea dove Chiang non esitò a fornire le truppe.

Nella sua campagna contro John F. Kennedy per prevenire ogni tentativo di rimpiazzare Taipei con Pechino all'ONU decise di ricorrere alla minaccia del potere di veto<sup>4</sup>. In occasione di una conversazione tra Nixon e l'ambasciatore americano a Taiwan McConaughey il presidente affermò che non sarebbe più successo quello che Kennedy aveva fatto con Diem contribuendo al suo assassinio, affermando: "*We're not about to engage in what the Kennedy administration did with Diem. Because they might think that*

---

<sup>2</sup> Pakula, *The Last Emperess: Madame Chiang Kai-shek and the Birth of Modern China*, pp 635-639.  
Taylor, *The Generalissimo: Chianh Kai-shek and the struggle for modern China*, pp 510, 538-539

<sup>3</sup> Oxford University Press, *The Journal of American History*, pp 115-116  
Kissinger, *gli anni della Casa Bianca*, pp 148-148

Black, *Richard M. Nixon: A Life in full*, p 149

<sup>4</sup> Parmet, *Richard Nixon and his America*, pp 210-2015

way. *Either physically or philosophically, we don't do that to our friends*", *"The Kennedy administration has Diem's blood upon its hands"*<sup>5</sup>.

Durante gli otto anni trascorsi da vicepresidente Nixon fu un convinto sostenitore della politica del Contenimento tanto da spingere Eisenhower a mandare i corpi di spedizione in Vietnam nel 1954 e a intervenire nelle questioni delle isole conquistate dalla Repubblica Popolare Cinese tra 1955 e 1958<sup>6</sup>. Inoltre, ebbe frequenti contatti con i leaders nazionalisti tanto da recarsi più volte a Taipei.

*"Nixon had visited Taiwan six times and each time stayed at the Chiang guest house. The two famous anti-communists had had many hours of serious and often private conversations about the flow of human events". Chiang thought he knew Nixon quite well and that he was a strong conservative in the mold of William Knowland and Walter Judd"*<sup>7</sup>

Il fervente anticomunismo che animava Nixon trovava fondamento nell'idea che la Cina esercitasse un forte controllo sulle insurrezioni comuniste dappertutto. Nell'ottica americana la Cina aspirava a molto di più, aspirava ad una vera e propria "conquista" e alla costruzione di un "impero comunista" non solo in Asia ma nel mondo<sup>8</sup>. La percezione di essa come pericolo portarono all'appoggio economico e militare di Taiwan governata dalla Repubblica cinese del KMT cercando anche di favorire lo sviluppo di un sistema che non avesse nulla a che fare con il comunismo<sup>9</sup>. Inoltre, in occasione della guerra in Corea dove Taipei aveva dimostrato di essere un valido alleato, Washington si era impegnata a difendere l'isola dalla minaccia comunista e addirittura a progettare un'eventuale riconquista del potere da parte dei nazionalisti.

Chiang, tuttavia, non era del tutto ignaro delle intenzioni del presidente, il quale scrisse un articolo nell'Ottobre del 1967 sulla rivista *Foreign Affairs*. Questo fu il punto di arrivo dopo una serie di cambiamenti, ripensamenti ed esperienze in materia di politica estera

---

<sup>5</sup> *Foreign Relations of the United States 1969-1976, Volume XVII, pp 349-350*

<sup>6</sup> Black, *Richard M. Nixon: a life in full*, pp 249-250

<sup>7</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the struggle for modern China*, p 538

<sup>8</sup> Schaller, *The United States and China*, pp 159-160

Perlstein, *Richard Nixon, Speeches, Writings, Documents*, pp 58-58 con particolare attenzione al caso Hiss.

<sup>9</sup> Hsiung, *Contemporary Republic of China: The Taiwan experience 1950-1980*, pp 384-385



vissute nel corso degli anni '60<sup>10</sup>. In questo periodo Nixon, temporaneamente fuori carica, viaggiò molto con l'intento di costruire una nuova immagine di sé come *"International statesman"*. I primi segnali del nuovo e graduale orientamento nei confronti della Cina comunista risalivano già al 1965 quando Nixon informò il diplomatico americano Arthur W. Hummel Jr. della necessità di "migliorare le relazioni con la RPC dal momento che un'eventuale ritorno dei nazionalisti in patria era alquanto improbabile". In occasione di un altro incontro questa volta con il diplomatico americano in India Chester Bowles Nixon affermò: *"Good relationships with China were more important than good relations with the Soviet Union"*<sup>11</sup>. L'importanza di questo articolo stava nel fatto di prevedere alcune delle maggiori innovazioni che sarebbero state successivamente attuate nella politica estera americana. Prima di tutto venne completamente ridimensionata la posizione degli americani nel continente asiatico e nel contesto internazionale. Lo stesso Nixon affermò la sua riluttanza nel supportare "nuove guerre" contro eventuali insurrezioni comuniste.

*"Other nations must recognize that the role of the United States as world policeman is likely to be limited in the future. To ensure that a U.S. response will be forthcoming if needed, machinery must be created that is capable of meeting two conditions: (a) a collective effort by the nations of the regions to contain the threat by themselves; and if that effort fails, (b) a collective request to the United States for assistance"*<sup>12</sup>

La seconda previsione riguardò il ruolo della Cina e lo sforzo degli Stati Uniti di isolare questa potenza escludendola dal contesto internazionale per almeno due decenni. Nixon affermò: *"Any American policy toward Asia must come urgently to grips with the reality of China. This does not mean, as many would simplistically have it, rushing to grant recognition to Peking, to admit it to the United Nations and to ply it with offers of trade-all which would serve to confirm its rulers in their present course. It does mean recognizing the present and potential danger from Communist China, and taking measures designed to meet that danger... We simply cannot afford to leave China forever outside the family of nations, there to nurture its fantasies, cherish its hates and threaten*

---

<sup>10</sup> Johns, Andrew L. "A Voice from the Wilderness: Richard Nixon and the Vietnam War, 1964-1966." *Presidential Studies Quarterly*, vol. 29, no. 2, 1999, pp. 317-318

<sup>11</sup> Tucker, Nancy Bernkopf. "Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China." *The Journal of American History*, vol. 92, no. 1, 2005, pp. 116

<sup>12</sup> "Asia after Vietnam." *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860-1860

*its neighbors. There is no space on this small planet for a billion of its potentially most able people to live in angry isolation*"<sup>13</sup>

Era giunto il momento per gli Stati Uniti di andare "oltre la guerra in Vietnam" e oltre la secolare strategia del Contenimento che mirava a isolare le potenze comuniste<sup>14</sup>. Dinnanzi alla disillusione che l'interventismo americano proposto dalle dottrine del contenimento si sarebbe rivelato vincente in Asia si aggiunge anche la crisi della "supremazia militare" determinata in particolar modo dal fallimento della Guerra in Vietnam<sup>15</sup>. Come traspare dalle parole di Nixon l'America non può più permettersi di sostenere gli altissimi costi della sicurezza militare e finanziaria degli stati minacciati dal comunismo e nemmeno correre il rischio di una guerra nucleare dato che "non l'Europa o l'America Latina ma l'Asia potrebbe essere l'epicentro di un'eventuale terza guerra mondiale"<sup>16</sup>. Nixon fu il primo politico assieme a Kissinger a vedere anche la necessità di una flessibilità diplomatica con la Cina e una distensione nei confronti dell'URSS in quanto un'eventuale guerra tra Mosca e Pechino sarebbe stata insostenibile<sup>17</sup>. Pur auspicando ad un eventuale inclusione della Cina comunista nella "famiglia delle nazioni" egli metteva in discussione qualsiasi tipo di riconoscimento della Repubblica popolare cinese alle Nazioni Unite. La strada ideale da percorrere sarebbe stata quella del "Contenimento senza isolamento" cercando di creare un dialogo con Pechino. Tutto questo sarebbe potuto avvenire solo grazie ad un grande sforzo di persuasione e all'impegno delle altre potenze dell'Asia nel mantenere la pace e nel creare le basi per il cambiamento e la "pulizia ideologica delle idee di Mao".

Alla fine, lo stesso Nixon affermò che:

*"Dealing with Red China is something like trying to cope with the more explosive ghetto elements of our own country...in each case dialogues have to be opened, in each case aggression has to be restrained while education proceeds; and not least, in neither case can we afford to let those now self-exiled from society stay exiled forever"*<sup>18</sup>.

---

<sup>13</sup> "Asia after Vietnam." *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860–1860

<sup>14</sup> Del Pero, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori*, pp 22-24

<sup>15</sup> Garver, *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic*, pp 96-98

<sup>16</sup> "Asia after Vietnam." *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860–1860

<sup>17</sup> POONKHAM, JITTIPAT. "Bending Before the Wind: The Emergence of 'Flexible Diplomacy' (1968–1969)." In *A Genealogy of Bamboo Diplomacy: The Politics of Thai Détente with Russia and China*, p 55

<sup>18</sup> "Asia after Vietnam." *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860–1860

Una volta presa coscienza dei profondi cambiamenti che stavano caratterizzando lo scenario internazionale nel dopoguerra era necessario operare determinate scelte in materia di politica estera e di sicurezza, mettendo in discussione i tradizionali “modelli di comportamento americani”<sup>19</sup>. I problemi di politica estera, infatti, si stavano ripercuotendo pesantemente sulle questioni di ordine interno per questo era necessario ideare provvedimenti ugualmente forti che potessero rispondere alle nuove esigenze e agli interessi del Paese. Tra questi spiccava ad esempio l’abbandono degli accordi unilaterali di Bretton Woods che comportava la sospensione della convertibilità in oro del dollaro, questa manovra colpì duramente molte nazioni del terzo mondo che videro diminuire drasticamente il potere d’acquisto del dollaro da loro utilizzato. Nixon assieme al suo consigliere per la sicurezza Henry Kissinger iniziò ad architettare le linee guida di quella che successivamente avrebbe preso il nome di Dottrina Nixon.

Durante il suo primo anno di presidenza Nixon, alla fine di un viaggio “politico e diplomatico” in giro per il mondo durato 13 giorni, nell’estate del 25 Luglio 1969 delineò la Dottrina Guam successivamente denominata dottrina Nixon in cui si afferma:

*“The United States will participate in the defense and development of allies and friends, but America cannot –and will not-conceive all the plans, design all the programs, execute all the decisions and undertake all the defense of the free nations of the world... (America) will help where it makes a real difference and is considered in our interest”*<sup>20</sup>.

Nelle sue memorie del 1978 Nixon affermò che una delle ragioni principali dei suoi viaggi era quella di fornire a Kissinger il “*Perfect camouflage*” in occasione della sua visita in Vietnam del Nord ad agosto<sup>21</sup>. Le successive visite in Pakistan e Romania furono però di particolare importanza non solo perché legate indirettamente alla guerra del Vietnam ma anche perché funzionali alla strategia di riavvicinamento alla Cina in quanto potenziali canali di comunicazione con essa.

A Guam in occasione della conferenza stampa, Nixon decise di presentare, secondo il proprio punto di vista, il ruolo degli Stati Uniti in Asia e nel Pacifico. Nonostante le

---

<sup>19</sup> GUGLIELMETTI, “Kissinger e i Neoconservatori Nel Dibattito Sulla Politica Estera Americana Degli Anni Settanta.” *Rivista Di Studi Politici Internazionali* 75, no. 3 (299) (2008): 381

<sup>20</sup> Barber, James A. “THE NIXON DOCTRINE AND THE NAVY.” *Naval War College Review* 23, no. 10 (1971), p 7

<sup>21</sup> Richard Nixon, RN: *The Memoirs of Richard Nixon* (New York: Simon and Schuster, 1978), 394

difficoltà in Cina, Nord Corea e Vietnam gli Stati Uniti rappresentavano una delle maggiori potenze nel Pacifico e difficilmente avrebbe abbandonato il suo ruolo in Asia. Nixon concluse infatti la conferenza stampa dichiarando che:

*“The political and economic plans that they [the non-Communist Asian states of the Pacific Rim] are gradually developing are very hopeful. We will give assistance to those plans. We, of course, will keep the treaty commitments that we have. But as far as our role is concerned, we must avoid that kind of policy that will make countries in Asia so dependent upon us that we are dragged into conflicts such as the one that we have in Vietnam. This is going to be a difficult line to follow. It is one, however, that I think, with proper planning, we can develop”*<sup>22</sup>

Nel discorso alla nazione del 3 Novembre 1969 vennero ribaditi alcuni dei principi fondamentali della dottrina ossia: forza, partenariato e negoziazione inoltre, vennero definite le linee guida fondamentali per la futura politica estera statunitense nei confronti dell'Asia: In primo luogo gli Stati Uniti avrebbero continuato a mantenere tutti gli impegni presi nei trattati, e avrebbero reagito in caso una potenza nucleare minacciasse la libertà di una nazione amica, alleata o la cui sopravvivenza fosse stata vitale per la sicurezza americana. Inoltre, in determinati casi di aggressione avrebbero fornito assistenza militare ed economica quando richiesto e in conformità con gli impegni presenti nel trattato. Tuttavia, la tesi centrale della Dottrina Nixon fece leva sulle capacità delle nazioni direttamente minacciate di assumersi la responsabilità primaria della propria difesa<sup>23</sup>.

Quella che appariva dunque come l'inizio di una strategia per porre fine alla Guerra in Vietnam e ad un'escalation contro il Vietnam del Nord, si tradusse nella consapevolezza della transizione da un mondo bipolare caratterizzato dalla presenza predominante degli Stati Uniti ad un nuovo mondo multipolare in cui le responsabilità dovevano essere condivise. A questo si accompagna l'esigenza di puntare il più possibile ad una distensione dei rapporti con i sovietici e ridurre al massimo i costi degli impegni

---

<sup>22</sup> Public Papers of the Presidents of the United States, Richard Nixon: 1969 (Washington, DC: Government Printing Office, 1971), pp 544-48

<sup>23</sup> Barber, James A. “THE NIXON DOCTRINE AND THE NAVY.” *Naval War College Review* 23, no. 10 (1971): p 6

strategici<sup>24</sup>. Con questa dottrina, Nixon si fece portavoce di una nuova esigenza già apparsa precedentemente nell'articolo da lui scritto nell'ottobre del 1967. Riprendendo le parole dello stesso presidente a Guam:

*"I recall in 1964 some advice that I got from Ayub Khan . . . of Pakistan. . . He said: "The role of the United States in . . . any of those countries which have internal subversion is to help them fight the war but not fight the war for them." Now, that, of course, is a good general principle, one which we would hope would be our policy generally throughout the World"*<sup>25</sup>

L'America, dunque, non poteva più portare il peso di combattere una guerra per i paesi asiatici contro il comunismo ma semmai aiutarli a combatterla. Il presidente sancì la fine di un'era e di un graduale abbandono quell'interventismo globale americano che aveva caratterizzato per buona parte il primo periodo della guerra fredda.

“D’altro canto, i paesi asiatici hanno raggiunto, grazie al sostegno militare ed economico da parte degli Stati Uniti un relativo benessere”<sup>26</sup>. Questo non fece altro che avvalorare la tesi del presidente secondo cui questi paesi erano perfettamente in grado di combattere per la loro libertà. Tuttavia, egli affermò che l’America non avrebbe abbandonato mai i suoi alleati. Non si poteva infatti pensare di operare delle “riduzioni” di armamenti senza prima rafforzare il senso di sicurezza dei paesi alleati e aiutandoli nel sostenere le responsabilità che ora dovevano affrontare.

Le prime applicazioni della Dottrina Nixon avrebbero riguardato una delle questioni più spinose: la Guerra in Vietnam. Questa guerra aveva richiesto ingenti sforzi e consumi di risorse economiche e militari che gli Stati Uniti non potevano più permettersi di portare avanti, per Nixon era arrivato il momento di ritirare le truppe in modo lento ma graduale cercando tuttavia, di non nuocere all’immagine dell’America facendo sembrare questo ritiro una perdita contro i comunisti. D'altro canto, la Dottrina Nixon non era immune da contraddizioni e ambiguità, infatti, da quello che traspare dal discorso del 3 novembre ci

---

<sup>24</sup> Litwack, *Détente and the Nixon Doctrine: American Foreign Policy and the Pursuit of stability*, 1969-1976, pp 62-63

<sup>25</sup> Kimball, Jeffrey. “The Nixon Doctrine: A Saga of Misunderstanding.” *Presidential Studies Quarterly* 36, no. 1 (2006): p 63

<sup>26</sup> “Asia after Vietnam.” *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860–1860

fu una svolta nella prosecuzione della guerra in Vietnam. Al graduale ritiro delle truppe statunitensi si accompagnò anche una graduale escalation del conflitto con le invasioni della Cambogia nel 1970, Laos nel 1971, e i bombardamenti contro il Vietnam del Nord nel 1972<sup>27</sup>.

Di lì a poco però, Nixon avrebbe aperto le porte ai negoziati con la Cina operando un'inversione di rotta nella politica estera americana che lasciò "quasi tutti" di stucco. La Cina di Mao che fino a poco tempo fa era percepita come un nemico inavvicinabile, pericoloso divenne invece un soggetto importante di un nuovo ordine internazionale e geopolitico.

## 1.2 IL RIAVVICINAMENTO ALLA CINA: dagli Incontri di Varsavia alla Ping-Pong democracy

La definizione del nuovo atteggiamento conciliatorio nei confronti della Cina comunista vede il susseguirsi di piccoli passi e avvenimenti di grande valore simbolico. Il 18 febbraio 1970 nello "State of the World message" Nixon affermò la fine dell'era delle relazioni internazionali che fino ad allora avevano caratterizzato il dopoguerra. Gli Stati Uniti con la Dottrina Nixon imboccarono la strada del "disimpegno" cedendo all'Unione Sovietica il titolo di "nuovo nemico" della Repubblica Popolare Cinese. La tensione tra Cina e Unione Sovietica era emersa già da tempo e molte ne erano le cause. Innanzitutto, una delle principali preoccupazioni di Mao fu il processo di de-Stalinizzazione intrapreso da Kruscev a cui si accompagnò una nuova concezione del movimento comunista internazionale da parte dei sovietici<sup>28</sup>. A questo si accompagnò nel 1959 la questione dei confini del Tibet con particolare attenzione alla regione dell'Aksai Chin che portò alla contrapposizione tra sino-pakistani e indo-sovietici. successivamente l'abrogazione del

---

<sup>27</sup> Kimball, Jeffrey. "The Nixon Doctrine: A Saga of Misunderstanding." *Presidential Studies Quarterly* 36, no. 1 (2006): p 71

<sup>28</sup> Garver, China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic, pp 113-114

Trattato di Assistenza Nucleare sino-sovietico nel 1960 che di conseguenza portò allo sviluppo da parte di Pechino di una propria forza nucleare<sup>29</sup>.

Il culmine venne raggiunto però alla fine del 1968. I sovietici, infatti, continuarono ad aumentare gli schieramenti lungo il confine sino-sovietico e lungo quello con la Mongolia. Inoltre, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e l'enunciazione delle "Dottrina Brezhnev" sulla "sovranità limitata" e sul diritto di Mosca di violare la sovranità in nome della protezione del socialismo costituivano un chiaro segnale d'allarme per Pechino<sup>30</sup>. L'imperialismo socialista sovietico divenne una delle principali minacce per l'integrità e la sopravvivenza del comunismo cinese e fu proprio questo motivo a determinare un'inversione di rotta nei rapporti sino-americani. Gli Stati Uniti rappresentavano tutto ciò che la Rivoluzione cinese avrebbe voluto combattere tuttavia, dopo il fallimento della guerra in Vietnam gli americani non sembravano avversari così temibili. Mao ne era ancora più convinto dopo aver appreso la "transizione dell'Urss da una nazione socialista ad una nazione capitalista e imperialista". Quell'ideologia che da tempo aveva accomunato Lenin, Stalin e Mao portava con sé un oscuro presagio. La teoria di Lenin, infatti, era strutturata sulla base di una importante equazione ossia: "*capitalism=imperialism*"<sup>31</sup>. Oltretutto anche Zhou Enlai non sembrava contrario a giocare la "carta americana" se questo significava proteggere la Cina da una eventuale invasione sovietica, tuttavia, queste intenzioni non erano libere da opposizioni di carattere strategico e ideologico all'interno del partito stesso prima fra tutte quella di Lin Biao.

Nixon una volta apprese le criticità dei rapporti tra Mosca e Pechino decise di sfruttare l'occasione per aprire un eventuale dialogo con Pechino. Nel luglio del 1969 il dipartimento di stato statunitense decise di diminuire le restrizioni sui viaggi di cittadini americani in Cina, nonché sull'importazione di beni commerciali cinesi e sull'esportazione di grano in Cina<sup>32</sup>. Dinnanzi alla possibilità di un eventuale attacco sovietico alle installazioni nucleari cinesi verso la metà di dicembre le restrizioni commerciali furono ulteriormente diminuite. La Cina dal canto suo continuava a mandare segnali contraddittori. Questo a causa anche di una leadership cinese divisa tra chi come

---

<sup>29</sup> Garver, *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic*, pp 146-149

<sup>30</sup> Tudda, *A Cold War Turning Point: Nixon and China, 1969-1972*, pp 10-11

<sup>31</sup> Garver, *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic*, pp 287-291

<sup>32</sup> *Foreign relations of the United States, 1969-1972*, vol. XVII pp 47-50

Lin Biao e i radicali vedevano il riavvicinamento Pechino- Washington come fuori questione e chi come Zhou Enlai sosteneva la normalizzazione dei rapporti sino-americani in un'ottica antisovietica<sup>33</sup>. Durante un incontro del Comitato Centrale ad agosto e settembre 1970, Mao proclamò l'Unione Sovietica come nemico principale della RPC e informò i suoi colleghi dell'avvicinamento agli Stati Uniti.

Gli incontri di Varsavia che si sono sostituiti ai negoziati di Ginevra conclusi nel 1957, contribuirono in particolar modo ad accentuare un maggiore riavvicinamento tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti<sup>34</sup>. Nixon e il Dipartimento di Stato ordinarono all'ambasciatore americano a Varsavia Walter Stoessel di portare all'attenzione di Lei Yang il desiderio da parte degli Stati Uniti di riprendere il dialogo. Nonostante il fallimentare tentativo di quello che era il "primo contatto diretto tra i due governi", si riuscirono a fissare dei colloqui formali<sup>35</sup>. Il 20 gennaio e successivamente il 20 febbraio i due ambasciatori si trovarono a Varsavia, per la prima volta sia la RPC sia gli Stati Uniti si dimostravano "aperti" alla collaborazione e al dialogo. L'incontro del 20 gennaio durò quasi un'ora e uno dei temi principali fu la questione di Taiwan. Nonostante la "linea dura" intrapresa dai cinesi per quanto riguarda l'isola Formosa, Stoessel mise in chiaro l'intenzione della nuova amministrazione americana di proseguire con una graduale demilitarizzazione del Vietnam<sup>36</sup>. Questo riavvicinamento fu però messo subito a dura prova a causa delle condizioni poste dai cinesi prima fra tutte il ritiro immediato delle truppe americane da Taiwan. Nel meeting di febbraio i cinesi misero in chiaro che la "questione di Taiwan" costituiva un "punto dolente" nella politica estera cinese ed andava risolta subito. Inoltre, espressero in modo chiaro la loro riluttanza nell'accettare la soluzione politica "*Of two Chinas*" o "*One China, one Taiwan*"<sup>37</sup>. Gli Stati Uniti approfittarono del canale polacco anche per far sapere ai cinesi la loro intenzione di mandare un rappresentante americano a Pechino ed eventualmente riceverne uno a Washington. Dopo decenni in cui entrambe le delegazioni avevano avuto rare occasioni di incontro solo in occasione delle trattative a Varsavia e di Ginevra dove, tra l'altro, John Foster Dulles rifiutò di stringere la mano a Chou Enlai. Dopo l'incontro tra Stoessel e Lei

---

<sup>33</sup> Tudda, *A Cold War Turning Point, Nixon and China, 1969-1972*, pp 208-209

<sup>34</sup> Kissinger, *L'arte della diplomazia*, pp 565-566

<sup>35</sup> Jian, *Mao's China and the Cold War*, pp 250-251

<sup>36</sup> *Foreign relations of the United States, 1969-1976*, vol. XVII, Telegram from the Embassy in Poland to the Department of State, 167-168

<sup>37</sup> Ivi, p 183-184



Yang, Zhou Enlai fece presente a Mao che finalmente “una nuova opportunità stava arrivando”<sup>38</sup>. Fin da subito vi furono evidenti segnali di distensione, tra cui l’invito in Cina del giornalista statunitense Edgar Snow al quale fu permesso di intervistare Mao e Zhou Enlai e addirittura di partecipare alla parata del 1° ottobre a fianco a Mao che fece affermazioni positive sugli Stati Uniti e si dichiarò lieto di accogliere il presidente Nixon in Cina<sup>39</sup>. Mao ordinò anche la liberazione di due cittadini statunitensi imprigionati dal febbraio del 1969 per aver varcato il territorio cinese a bordo del loro yacht<sup>40</sup>.

La strategia di riavvicinamento diplomatico non si svolse esclusivamente all’interno del canale polacco ma anche su quello francese, rumeno e soprattutto pakistano. Questa tendenza alla collaborazione e l’interesse nell’apertura di un canale di comunicazione tra Stati Uniti e RPC venne assicurata dallo stesso presidente del Pakistan Agha Yahya Khan durante una sua visita negli Stati Uniti per il venticinquesimo anniversario dell’Onu. Il Pakistan di Agha Yahya Khan, così come la Romania di Ceausescu, sarebbero diventati lo snodo perfetto per la comunicazione tra Pechino e Washington<sup>41</sup>.

L’8 dicembre 1970 venne consegnato a Kissinger tramite il canale pakistano un messaggio in cui Zhou Enlai affermava che un inviato speciale del presidente Nixon sarebbe stato bene accetto a Pechino. Zhou era venuto a conoscenza grazie al presidente pakistano Aghya dell’intenzione di Nixon di contenere l’URSS e non la Cina<sup>42</sup>. La questione di Taiwan non sembrava essere centrale. La seconda lettera venne mandata da Zhou tramite il canale rumeno. Nel gennaio del 1971 Kissinger rispose a Zhou tramite una lettera spedita grazie al canale rumeno indicando l’intenzione di mandare un rappresentante a Pechino per le discussioni. Nixon accettò questo invito senza pensarci due volte. Nel “*President address to Congress*” del 25 febbraio 1971, Nixon annunciò l’intenzione di voler riportare la Repubblica Popolare Cinese nella comunità

---

<sup>38</sup> Garver, *China’s Quest: The History of the Foreign Relations of the People’s Republic*, p 293  
Xia, Yafeng. “China’s Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969–February 1972.” *Journal of Cold War Studies* 8, no. 4 (2006): p 4-5

<sup>39</sup> Snow, *La lunga Rivoluzione*, pp 171-175

<sup>40</sup> Jian, *Mao’s China and the Cold War*, p 250

<sup>41</sup> Mann, *About face: a history of America’s curious relationship with China, from Nixon to Clinton*, pp 26-26

<sup>42</sup> *Foreign Relations of the United States 1969-1972*, vol. XVII, *Telegram from the Embassy in Pakistan to the Department of State*, p 247

internazionale ripristinando il dialogo con Pechino, pur non rinnegando il suo impegno anti-egemonico nei confronti del comunismo internazionale.

I cinesi fecero il passo successivo, nell'Aprile del 1971 il Partito Comunista Cinese invitò ufficialmente la squadra di ping-pong statunitense a visitare la Cina e Nixon colse l'occasione accettando l'invito e decidendo di ritirare ulteriori soldati dal Vietnam<sup>43</sup>. Questa opportunità si era presentata in occasione della prima e vera partecipazione sia da parte della RPC sia da parte degli Stati Uniti ad un torneo internazionale di ping-pong tenutosi in Giappone nel 1971. L'avvenimento venne immortalato non solo da tutti i giornali locali giapponesi, anche il mezzo televisivo contribuì a lanciare il messaggio propagandistico di una Cina più aperta e soprattutto di una Cina capace di rispondere alle minacce dell'Urss<sup>44</sup>. Dopo la ping-pong diplomacy nel maggio del 1971 il Politburo del Partito Comunista cinese iniziò a delineare gli "Otto Principi Basilari" in cui la questione di Taiwan emerge notevolmente e costituisce un punto dolente<sup>45</sup>. I punti cardine del documento riguardavano infatti il ritiro immediato delle truppe americane dall'isola e successivamente da Indocina, Corea e Giappone, il riconoscimento della RPC come unico governo legittimo della Cina e l'accettazione che la questione della liberazione di Taiwan fosse una questione interna e non internazionale per questo motivo nessuna "interferenza" sarebbe stata ammissibile. A questi si aggiungeva anche la possibilità di stabilire eventuali trattative commerciali solo previo ritiro delle truppe statunitensi da Taiwan.

### 1.3 KISSINGER A PECHINO: un viaggio all'insegna della segretezza

Iniziò la programmazione delle visite segrete di Kissinger a Pechino nel luglio del 1971. La segretezza e la riservatezza giocarono un ruolo fondamentale nelle trattative diplomatiche, molte delle conversazioni rimasero infatti tra Nixon e Kissinger. Nonostante agire all'ombra del Dipartimento di Stato fosse talvolta rischioso era

---

<sup>43</sup>Jian, *Mao's China and the Cold War* p 262

<sup>44</sup> Garver, *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*, p 295  
Guanhua, Wang, 'Friendship First': China's Sports Diplomacy during the Cold War, *The Journal of American-East Asian Relations*, p 146

<sup>45</sup> Tudda, *A Cold War Turning Point: Nixon and China 1969-1972* p 89

Xia, Yafeng. "China's Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969–February 1972." *Journal of Cold War Studies* 8, no. 4 (2006): pp 18-19

comunque necessario per evitare che determinate opposizioni e prospettive “pro Taipei” bloccassero le trattative con Pechino. Vi era la certezza, infatti che la nuova posizione assunta da Washington nei confronti di Pechino non sarebbe stata immune a critiche e attacchi non solo da parte della potente China Lobby, una dei più accaniti sostenitori della Repubblica di Cina, ma anche da parte di un’opinione pubblica americana profondamente divisa<sup>46</sup>. Persisteva anche la paura che Taipei una volta venuta a conoscenza delle “vere” intenzioni di Nixon avrebbe potuto a sua volta reagire rivolgendosi a nuovi alleati e creando un’alleanza fatale per gli Stati Uniti<sup>47</sup>. La segretezza come arma non permise ai policy makers americani di partecipare attivamente al processo di riavvicinamento alla Cina e indebolì anche le relazioni con Taiwan. Nonostante in tentativi dell’ambasciatore americano a Taipei Walter McConaughey di insistere affinché l’amministrazione Nixon informasse chiaramente Chiang delle proprie intenzioni per prevenire che Pechino mostrasse la propria versione dei fatti causando in tal modo una rottura nelle relazioni Washington-Taipei<sup>48</sup>.

Alcuni mesi dopo, il 9 luglio 1971 Kissinger, dopo la prima tappa in Pakistan, atterrò a Pechino insieme ad alcuni suoi collaboratori per incontrare il premier Zhou Enlai<sup>49</sup>. Venne accolto da Ye Jianying uno dei più importanti leaders militari cinesi e membro del Politburo. Una volta giunto alla “guest house” a Kissinger venne proposto un programma di quarant’otto ore di visita di cui diciassette vennero impiegate in discussioni e meeting relativamente ai temi di Taiwan e Vietnam con il premier Zhou<sup>50</sup>. Kissinger rimase piacevolmente sorpreso dalla figura del premier tanto da descriverlo come: “*one of the two or three most impressive men I have ever met. Urbane, infinitely patient, extraordinarily intelligent, subtle, he moved through our discussions with an easy grace that penetrated to the essence of our new relationship as if there were no sensible*

---

<sup>46</sup> Katz, Andrew Z. “Public Opinion and Foreign Policy: The Nixon Administration and the Pursuit of Peace with Honor in Vietnam.” *Presidential Studies Quarterly*, p 497

Tucker, Nancy Bernkopf. “Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China.” *The Journal of American History* 92, no. 1 (2005): p 111

<sup>47</sup> Ivi, p 118

<sup>48</sup> Ivi, p 118-119

<sup>49</sup> Kissinger, H., *Cina*, Mondadori Editore, 2011 p. 218

<sup>50</sup> Kissinger H., *My White House Years*, p. 876-877

Kissinger H., *Cina*, p. 219

*alternative. The challenge of bringing together two societies so estranged by ideology and history was considerable*"<sup>51</sup>.

Tuttavia, in questo primo incontro risultò evidente il profondo divario ideologico tra RPC e Stati Uniti. Kissinger ruppe il ghiaccio ponendo l'attenzione sull'importanza di quell'incontro, per la prima volta, infatti, un leader americano e cinese si stavano confrontando come "eguali". *"For the past century you were victims of foreign oppression. Only today, after many difficulties and separate roads, we have come together again on a basis of equality and mutual respect. So, we are both turning a new page in our histories"*<sup>52</sup>. Una volta terminato il suo discorso Kissinger propose a Zhou di trattare e confrontarsi di numerose tematiche a partire da Taiwan, per poi passare all'Indocina e alle relazioni con altre *"major countries"* tra cui Giappone e Unione Sovietica.

Zhou, nonostante fosse a conoscenza grazie al presidente pakistano della "sincera attitudine" degli americani nei confronti della RPC, mise a dura prova Kissinger ricordandogli come gli Stati Uniti avessero più volte interferito con la politica estera cinese stabilendo le loro truppe nell'Isola Formosa dopo lo scoppio della guerra in Corea. Ripercorrendo gli avvenimenti storici secondo una propria prospettiva il premier affermò che Taiwan aveva sempre fatto parte della Cina e nonostante la parentesi giapponese era una parte "inalienabile" del territorio cinese. Dopo anni di silenzi e dinieghi era arrivato il momento per gli Stati Uniti di riconoscere la RPC come unico e solo legittimo governo della Cina, ritirare le truppe da Taiwan data l'illegalità del "Trattato di Mutua Difesa" del 1954. Secondo Zhou: *"The question of Taiwan becomes one regarding which we cannot but blame your government. Of course, you are not responsible for this, and President Nixon wasn't responsible for it either. If this crucial question is not solved, then the whole question will be difficult to resolve"*<sup>53</sup>. Kissinger rassicurò Zhou ammettendo gli errori commessi dalle amministrazioni precedenti mostrando l'intenzione dell'amministrazione Nixon di rafforzare le relazioni con la RPC e dialogare su temi di interesse comune quale la demilitarizzazione di Taiwan, mettendo anche in evidenza l'intenzione di non sostenere

---

<sup>51</sup> Kissinger H. *My white house years*, p.880

<sup>52</sup> Foreign Relations of the United States, 1969-1976, vol. XVII, *Memorandum of Conversation*, p 359

<sup>53</sup> Ivi, pp 366-367

la politica di “Una Cina, un Taiwan” o di un eventuale movimento indipendentista<sup>54</sup>. Da come traspare dalle sue memorie Kissinger cercò di minimizzare l’importanza della questione della demilitarizzazione dell’isola puntando invece a cercare una via d’uscita dalla guerra in Vietnam. Egli affermò che due terzi delle forze militari in Taiwan avevano dato il loro contributo nella guerra in Indocina e qual ora questa fosse terminata, allora si sarebbe provveduto al ritiro immediato di queste forze<sup>55</sup>. La prosecuzione della guerra in Indocina avrebbe solo peggiorato le relazioni sino-americane per questo secondo Kissinger era necessario fissare una data per il completo ritiro delle truppe. Nessuna delle due parti però ottenne un vantaggio netto in quanto da una parte gli Stati Uniti trattarono con cautela la questione di Taiwan dall’altro i cinesi non avrebbero facilmente abbandonato il Vietnam del Nord. Alla fine di questo primo incontro Zhou si recò da Mao per offrirgli i dettagli di quella prima discussione. Mao una volta venuto a conoscenza dell’intenzione degli americani di ritirare solo parte delle truppe da Taiwan affermò che *“It would take some time for monkey to evolve into a human being, and that the Americans were now at that stage. Mao ordered Zhou to see how Kissinger would react to the use of “ideologically aggressive language”<sup>56</sup>.*

Nel secondo incontro tra i due leaders i toni erano decisamente diversi, Zhou dopo aver rimarcato le differenze tra Stati Uniti e RPC, insistette duramente sulla questione taiwanese affermando che la sua mancata risoluzione non avrebbe portato a nessun riavvicinamento. Zhou non esitò a porre determinate questioni che dovevano essere approvate altrimenti un’eventuale visita del presidente americano non avrebbe avuto gran senso:

*—It must be recognized that the Government of the People’s Republic of China is the sole legitimate government representing the Chinese people.*

*—It must be recognized that Taiwan belongs to China; that it is an inalienable part of China which was returned to China after World War II.*

---

<sup>54</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the struggle for modern China*, p 565

<sup>55</sup>Memorandum of Conversation, Beijing July 9 1971 4:35-11:20 p.m., Foreign Relationship of the United State, 1969-1976 volume XVII, China 1969- 1972, United State Government Printing Office, 2006, p.369

<sup>56</sup> Tudda C., *A Cold War Turning Point: Nixon and China 1969-1972*, Lsu Press, 2012 p. 205

—*That, as you mentioned yesterday, the U.S. does not support a two Chinas or a one China, one Taiwan policy and does not support the so-called Taiwan Independence Movement.*"<sup>57</sup>

Inoltre, manifestò anche le sue preoccupazioni in merito al Giappone. Una volta dopo il ritiro delle truppe americane da Taiwan Chiang Kai-shek avrebbe potuto beneficiare del sostegno militare giapponese. Kissinger cercò ancora una volta di rassicurare la controparte affermando che in alcun caso avrebbe aiutato Chiang Kai-shek ad attaccare la madrepatria. Gli Stati Uniti avrebbero anche favorito l'entrata della Cina all'ONU e impedito un'eventuale presenza militare giapponese in Taiwan<sup>58</sup>. Anche Kissinger d'altro canto ottenne vantaggi politici e strategici tra cui la volontà da parte della Cina di accogliere il presidente Nixon. Il 15 luglio 1971 venne annunciato il viaggio segreto di Kissinger a Pechino creando un vero e proprio shock nell'opinione pubblica. Nixon affermò che questa "azione" non avrebbe in alcun modo influenzato i vecchi alleati e continuò affermando che *"We seek friendly relations with all nations. Any nation," he continued, "can be our friend without being any other nation's enemy."* He closed by saying that *"all nations" would benefit from Sino-U.S. rapprochement*"<sup>59</sup>.

#### 1.4 POLO II E IL RUOLO DI TAIWAN NELLA POLITICA DI RIAVVICINAMENTO

Dopo la visita segreta venne istituito a Parigi un nuovo canale di comunicazione tra Cina e Stati Uniti dove non solo avvenne uno scambio segreto di informazioni tra Washington e Pechino in merito all'Urss ma tramite l'ambasciatore cinese Huang Zhen venne assicurato agli Stati Uniti la continuazione delle trattative preparatorie al viaggio di Nixon in Cina. La volontà di riavvicinarsi agli Stati Uniti era ancor più condivisa da un'élite politica cinese che aveva appena assistito al tradimento di Lin Biao, questo avvenimento

---

<sup>57</sup> Memorandum of Conversation, Beijing July 9 1971 4:35-11:20 p.m., Foreign Relationship of the United States, 1969-1976 volume XVII, China 1969- 1972, United State Government Printing Office, 2006, p 425

<sup>58</sup> Ivi, pp 410-414

<sup>59</sup> Nixon Toast, Public Paper of the Presidents of The United States, Richard Nixon: containing the public messages, speeches, and the statements of the President, vol. 972 p. 369, U.S Government Printing Office, 1972, 1971 p. 814

aveva creato particolare scompiglio nel panorama politico cinese<sup>60</sup>. “La tacita, ma sostanziale intesa antisovietica fu confermata una dalle successive visite a Pechino di Kissinger nell’ottobre del 1971”<sup>61</sup>. In quest’occasione Kissinger avrebbe discusso gli ultimi dettagli e formalità in merito alla visita presidenziale e al termine di quest’ultima avrebbe proceduto alla stesura del Comunicato di Shangai. La stesura del comunicato fu subito causa di numerose controversie come afferma lo stesso Kissinger: “*Chou e io dedicammo più di venticinque ore all’esame delle situazione mondiale e altre quindici all’elaborazione di una dichiarazione che poi fu nota come Comunicato di Shangai... sapevamo entrambi di non essere in grado di giungere ad un accordo formale, in questo senso; potevamo solo cercare di comprendere i rispettivi punti di vista, gli obiettivi e le tattiche*”<sup>62</sup>.

Kissinger aveva già preparato in precedenza una bozza del comunicato che sottopose a Zhou la sera del 22 ottobre, quest’ultimo insoddisfatto la utilizzò come inizio per una eventuale discussione. La sera successiva i toni cambiarono completamente, sotto le istruzioni di Mao la bozza venne dichiarata “inaccettabile” in quanto le differenze tra i due paesi non erano state messe adeguatamente in risalto. Questa disputa linguistica era legata a due modi completamente diversi di concepire la pace e la lotta. Mao voleva a tutti i costi mantenere l’immagine di una Cina rivoluzionaria che aveva l’obiettivo di liberare i popoli oppressi<sup>63</sup>. D’altro lato però gli americani non potevano accettare delle affermazioni formulate in modo così rigido e inaccettabile. Come afferma lo stesso Kissinger non potevano accettare “un linguaggio che ci metteva sotto processo e che umiliava il presidente americano”<sup>64</sup>. A questa disputa si aggiunse l’intransigenza cinese per quanto riguarda la questione di Taiwan. Secondo la bozza cinese, infatti, gli americani avrebbero dovuto rinunciare ad ogni legame con Taiwan<sup>65</sup>. La questione taiwanese fu una delle più discusse durante questo secondo viaggio. Fin da subito Chou ripercorrendo alcuni avvenimenti storici spiegò come nonostante la parentesi giapponese Taiwan fosse

---

<sup>60</sup> Xia, Yafeng. “China’s Elite Politics and Sino-American Rapprochement, January 1969–February 1972.” *Journal of Cold War Studies* 8, no. 4 (2006): p 22

<sup>61</sup> Del Pero, *Henry Kissinger e l’ascesa dei neoconservatori*, p 87  
Kissinger H, *The white house years*, p 620

<sup>62</sup> Ivi p 623 versione tradotta

<sup>63</sup> Wei Shiyun, “Kissinger’s Second Visit to Beijing,” p 67

<sup>64</sup> Ivi, p 625

<sup>65</sup> Ivi, p 624

una provincia cinese e come alcuni stati a partire dalla Gran Bretagna fossero pronti a riconoscere questa situazione, ritirando i loro ambasciatori dall'isola e supportando la risoluzione albanese<sup>66</sup>. Al centro del dibattito ci fu la preoccupazione in merito alla formazione di movimento indipendentista nell'isola. Questa preoccupazione trovava fondamento nella protesta di alcuni manifestanti contro la risoluzione albanese avvenuta nel quartier generale delle Nazioni Unite e nel caso Peng Mingmin, un professore universitario noto a Chiang Kai-shek per essere uno dei maggiori sostenitori del movimento indipendentista. Sia Zhou che Chiang non accettavano l'idea di una Cina divisa in due stati; Chiang in particolare aveva manifestato il suo dissenso nei confronti della CIA in quanto sospettava che essa potesse avere qualcosa a che fare con la fuga di Peng<sup>67</sup>. Inoltre, i cinesi sospettavano che il governo statunitense avesse a che fare anche con la protesta. A tutto ciò si aggiungeva un altro punto dolente ossia il Giappone. Secondo Zhou lo sviluppo economico giapponese avrebbe portato ad un graduale interventismo militare in Taiwan una volta ritirate le truppe statunitensi. Inoltre, il Giappone rappresentava una minaccia perché avrebbe potuto ricoprire un ruolo fondamentale nel sostegno del movimento indipendentista. Kissinger come aveva già affermato nell'incontro di luglio ribadì che avrebbe impedito qualsiasi infiltrazione militare giapponese nell'isola<sup>68</sup>. Riottenere il seggio alle Nazioni Unite per Pechino costituiva di gran lunga una questione secondaria rispetto alla necessità di ridefinire lo status internazionale di Taiwan. La questione non era per niente facile anche perché Chou pose Kissinger di fronte ad una scelta: *“So what I would like to clarify with Dr. Kissinger today is that is it the stated policy of the United States Government that it still wants to maintain the point of view that the status of Taiwan remains undetermined or is it the US Government policy that Taiwan is already returned to China and is a province of China?”*<sup>69</sup>. Il governo degli Stati Uniti e tutti i paesi dovevano riconoscere l'isola come provincia appartenente alla Repubblica Popolare Cinese. Kissinger promise che il governo statunitense avrebbe incoraggiato la riunificazione e la politica di una sola Cina

---

<sup>66</sup> MARK, CHI-KWAN. “Waiting for the Dust to Settle: Anglo-Chinese Normalization and Nixon’s Historic Trip to China, 1971–1972.” *Diplomatic History* 39, no. 5 (2015): pp 894

<sup>67</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the struggle for modern China*, p 567

<sup>68</sup> Foreign Relations of the United States, 1969-1972, Vol. XVII, China 1969-1972, pp 535-537

<sup>69</sup> *Memorandum from the President's Assistant for National Security Affairs to President Nixon, Washington, November 1971 Foreign Relationship of the United State, 1969-1976 volume XVII, China 1969- 1972, United State Government Printing Office, 2006, p 509*



qualora la situazione dell'isola fosse stata risolta in modo pacifico. Inoltre, una volta avvenuta la riunificazione, gli Stati Uniti avrebbero abrogato il trattato di mutua difesa del 1954 e ritirato ogni presenza militare sull'isola. Una volta che tutto ciò sarà portato a termine allora, secondo Zhou, si potrà procedere a stabilire ufficialmente delle relazioni diplomatiche tra le due nazioni.

Il 26 ottobre alla fine del viaggio, dopo ben dieci riunioni, sette bozze diverse e ore di trattative i due leaders riuscirono a trovare un compromesso sul testo del comunicato, tranne sulla questione taiwanese, il paragrafo in questione, infatti, venne lasciato momentaneamente incompleto. Nonostante ciò, nel comunicato finale vennero ribadite le differenze tra le due nazioni ma queste non avrebbero in alcun modo ostacolato la volontà di cooperare per raggiungere interessi comuni come la lotta all'espansionismo sovietico, la fine della guerra in Vietnam e la normalizzazione dei rapporti.

Kissinger una volta partito da Pechino scoprì del dibattito in corso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dell'approvazione della risoluzione albanese. Dopo anni Pechino aveva nuovamente ottenuto il seggio con la conseguente espulsione di Taiwan.

## CAPITOLO 2

### LA QUESTIONE DI TAIWAN NEL CONTESTO INTERNAZIONALE (1969-1972)

#### 2.1 CINA E NAZIONI UNITE: Un inizio difficile

Il problema relativo alla rappresentanza cinese all'Onu iniziò nell'autunno del 1949. Il neonato governo centrale della Repubblica Popolare Cinese mise in chiaro la non accettazione della presenza della Cina nazionalista e chiese alle Nazioni Unite di togliere a quest'ultima il diritto di rappresentare la Cina. Il governo centrale della RPC non solo fu tra le nazioni fondatrici dell'ONU ma all'epoca godeva già del riconoscimento da parte di diversi paesi, tra cui l'Unione Sovietica. Quest'ultima in occasione della riunione del Consiglio di Sicurezza tenutasi il 10 gennaio 1950 mise in evidenza per la prima volta la questione della rappresentanza cinese all'Onu proponendo la rimozione del delegato della Cina nazionalista in favore del delegato Tingfu Tsiang<sup>70</sup>. Dopo tre riunioni e una breve discussione il Consiglio di sicurezza rifiutò la proposta sovietica con sei voti contrari, tre favorevoli e due astensioni causando l'abbandono del Consiglio da parte del delegato sovietico Y.A Malik che fece ritorno solo in occasione dello scoppio della guerra in Corea<sup>71</sup>. Il rappresentante sovietico affermò che non avrebbe accettato nessuna decisione del Consiglio di Sicurezza qualora fosse presa in presenza del delegato cinese nazionalista. Così ebbe inizio il boicottaggio da parte dell'Unione Sovietica del Consiglio di Sicurezza<sup>72</sup>. Questo fu un duro colpo alla credibilità delle Nazioni Unite in quanto organizzazione con lo scopo di risoluzione dei conflitti. Negli anni successivi la questione della rappresentanza cinese fu oggetto di numerose discussioni nel Consiglio di Sicurezza

---

<sup>70</sup> James C. Hsiung, *Contemporary Republic of China: The Taiwan experience 1950-1980*, p 389

<sup>71</sup> Luard, Evan. "China and the United Nations." *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 47, no. 4 (1971): p 730.

<sup>72</sup> Chinese Institute of International Affairs, *China and the United Nations*, pp 252-253  
Masina, *La Cina e le Nazioni Unite, dall'esclusione al potere di veto*, p 21

e in Assemblea Generale ma non venne presa alcuna decisione in merito. Da un lato, fu evidente la volontà di operare un cambio di rappresentanza e uno dei principali sostenitori del riconoscimento della Cina fu lo stesso segretario generale norvegese Trygve Lie. In un memorandum da lui scritto sugli aspetti legali del problema della rappresentanza affermò la necessità di riconoscere la Cina comunista in quanto il suo governo esercitava un' autorità effettiva sul territorio dello stato e sulla popolazione di circa 475 milioni di persone. La Cina comunista era dunque una nazione de facto e la sua esclusione determinava mettere in discussione il principio di universalità<sup>73</sup>. In merito alla questione di Taiwan l' allora segretario generale propose una temporanea amministrazione dell'Isola da parte dell'Onu fino ad una eventuale decisione da parte della stessa popolazione. Le principali argomentazioni a favore della RPC fecero leva sul tentativo irrealistico di escludere dall'arena delle decisioni politiche il paese più popolato del mondo. In che modo tutto ciò avrebbe potuto risolvere le maggiori sfide globali? Sicuramente una tale decisione ebbe ancora una volta delle conseguenze determinanti sulla legittimità e sulla capacità d'intervento delle Nazioni Unite in quanto organizzazione con lo scopo di risolvere le controversie tra stati.

A parte la “general resolution” proposta nel 1950 dall'Assemblea Generale sulla questione della rappresentanza, tra il 1951 e il 1960 fu proposto più volte da parte degli Stati Uniti e da altri paesi di posticipare la questione o di non considerarla puntando sull'aspetto puramente procedurale<sup>74</sup>. Nonostante gli sforzi di Unione Sovietica e India, la cosiddetta risoluzione “moratorium” proposta dagli Stati Uniti sospese le discussioni sulla questione fino al 1961. Dal 1961 in poi dopo un cambio di membership alle Nazioni Unite dato dall'ammissione di nuovi stati indipendenti, le cose cominciarono a cambiare anche a causa del crescente dibattito sulla questione della rappresentanza cinese accompagnato da un graduale aumento dei consensi a favore della Cina Comunista. Gli Stati Uniti riconobbero l'importanza della questione e delle conseguenze che avrebbe avuto una eventuale ammissione della RPC su Taiwan per questo videro l'esigenza di

---

<sup>73</sup> James C. Hsiung, *Contemporary Republic of China: The Taiwan experience 1950-1980*, pp 390-391  
*Memorandum on the Legal Aspects of the Problem of Representation in the United Nations* trasmesso dal Segretario Generale al Presidente del Consiglio di Sicurezza l'8 marzo 1950 (UN Document S/1466)  
Trygve Lie, *In the Cause of Peace*, New York, Macmillan 1954, pp 270-272

Masina, *La Cina e le Nazioni Unite: Dall'esclusione al potere di veto*, p 28

<sup>74</sup> DANA, SAMIA. “The Republic of China (Taiwan)’s Campaign to Join the UN: A Fight on Two Fronts.” *China Perspectives*, no. 14 (1997): p 53

adottare una nuova strategia: porre in Assemblea Generale il requisito della maggioranza dei due terzi invece di una maggioranza semplice secondo la disposizione dell'articolo 18 della Carta delle Nazioni Unite<sup>75</sup>. Tuttavia, nessun'altra risoluzione proposta dai sostenitori della RPC riuscì a essere approvata e la RDC rimase l'unica rappresentante della Cina alle Nazioni Unite. Pechino d'altro canto non cercò di ottenere l'ammissione data l'ostilità nei confronti delle Nazioni Unite e l'idea che questa organizzazione fosse dominata dall'imperialismo americano e proprio per questo fosse "anti-cinese"<sup>76</sup>. Tra il 1961 e il 1963 avvenne un cambiamento politico importante: l'interesse sovietico nell'ammettere la Cina comunista all'Onu si incrinò a causa del deterioramento delle relazioni sino sovietiche e sino indiane. A tutto ciò la RPC reagì con un crescente impegno diplomatico nei paesi del terzo mondo e con i successi ottenuti dalla sperimentazione nucleare. In occasione dell'incontro con i paesi afroasiatici durante la Conferenza di Bandung la RPC riuscì ad accaparrarsi il supporto di numerosi paesi del terzo mondo facendo leva sul suo prestigio e su temi quali la coesistenza pacifica e l'azione rivoluzionaria. Da questo momento in poi proprio il sostegno da parte dei paesi africani e latini si rivelò decisivo nella transizione della rappresentanza cinese. Dopo il voltafaccia da parte del Cremlino la risoluzione per un cambiamento di rappresentanza venne proposta dall'Albania e sostenuta da numerosi paesi afroasiatici. Questi ultimi fecero emergere una richiesta importante: una maggiore rappresentanza anche per gli stati extraeuropei. Nel 1965 per la prima volta ci fu pari votazione tra favorevoli e contrari all'ammissione della RPC. Dal 1965 al 1966 i voti contro Pechino salirono da 47 a 57 e le astensioni scesero da 20 a 17<sup>77</sup>. Pechino, tuttavia, nella metà degli anni '60 dopo il ritiro dell'Indonesia dall'ONU sembrò abbandonare l'idea di un ritorno nell'organizzazione e optò per una riorganizzazione del Consiglio di Sicurezza. Nel gennaio del 1965 il premier Chou dichiarò: *"The UN has committed too many mistakes. It has utterly disappointed the Asian and African countries. It must correct its mistakes. It must be thoroughly*

---

<sup>75</sup> Pan, Liang. "Fighting with Formulas over China: Japan and the United Kingdom at the United Nations, 1961-1971." *The International History Review* 31, no. 2 (2009): p 333

Art. 18 Carta delle Nazioni Unite secondo cui ogni decisione in merito a questioni di particolare importanza richiede la maggioranza di due terzi.

<sup>76</sup> Torelli, Angela. "The Costs of Realism: The Nixon Administration, the People's Republic of China, and the United Nations." *The Journal of American-East Asian Relations* 19, no. 2 (2012): p 159

<sup>77</sup> *Yearbook of the United Nations, 1950 through 1969; UN Monthly Chronicle, 1970-1971*

*reorganized*”<sup>78</sup>. Il progetto di costruzione di una nuova organizzazione internazionale dei paesi afroasiatici cercò di trovare compimento nella “seconda Bandung”<sup>79</sup>

Tra la fine degli anni ‘60 e gli inizi degli anni ‘70 numerosi paesi tra cui Regno Unito, Canada, Stati Uniti e Italia cercarono di trovare un compromesso che potesse includere sia la RDC sia la RPC adottando dunque una “*two China formula*”. Inoltre, alcuni paesi europei si trovarono in una situazione di stallo, da un lato legati a vincoli di fedeltà e alleanza con gli Stati Uniti e dall’altro minacciati da un’opinione pubblica sempre più favorevole al riconoscimento della Cina, questo fu in particolare il caso dell’Italia.

## 2.2 LA QUESTIONE DELLA RAPPRESENTANZA CINESE: verso il riconoscimento internazionale

Nel 1968 la questione della rappresentanza cinese sembra essere sulla stessa linea d’onda dei due anni precedenti. Nonostante ciò, già a partire dagli anni ‘60 iniziò a prendere corpo una nuova strategia verso la questione della rappresentanza cinese: il riconoscimento della presenza di due governi distinti che esercitano sovranità sui rispettivi territori. Si tratta dunque di riconoscere la presenza di Due Cine distinte che trovano entrambe riconoscimento nell’ambito internazionale. Dopo l’abbandono di questa opzione da parte dell’amministrazione Kennedy, la soluzione di “due Cine” fu riproposta dall’ambasciatore americano alle Nazioni Unite Arthur J. Goldberg in un articolo del 12 settembre 1968 pubblicato sul Washington Post. Nell’articolo egli afferma che gli Stati Uniti non si sarebbero opposti all’ammissione dei rappresentanti di Pechino in Assemblea a patto che fosse assicurata anche la presenza dei rappresentanti nazionalisti. *“If Peking accepts this arrangement, which is not likely at present, I believe also that the United States should support a change under which mainland China would*

---

<sup>78</sup> Peking Review, January 29, 1965, vol 8 n. 5, pp 5-6

<sup>79</sup> Masina, La Cina e le Nazioni Unite: dall’esclusione al potere di veto, p 154-155

*sit in the Security Council*<sup>80</sup>". Questa soluzione, tuttavia, suscitò ferma opposizione sia da parte della Cina popolare che della Cina nazionalista.

Nel 1969 ci furono ulteriori cambiamenti molto importanti legati non solo alla crescente controversia ideologica tra Unione Sovietica e RPC ma anche alla politica di riavvicinamento alla Cina portata avanti da Nixon e Kissinger. Questo riavvicinamento determinò un cambiamento del clima politico all'interno delle Nazioni Unite. Era evidente, infatti, la tendenza di un numero sempre maggiore di nazioni a considerare la questione e a supportare l'entrata della RPC. In un memorandum datato 8 settembre 1969 i rappresentanti di Albania, Algeria, Cambogia, Congo, Cuba, Guinea, Mali, Mauritania, Romania, Yemen, Siria, Tanzania, Yemen e Zambia affermarono: *"our Governments are convinced that the restoration to the People's Republic of China of its lawful rights in the United Nations and in all its subsidiary and affiliated bodies, and the recognition of the representatives of the Government of the People's Republic of China the sole legitimate representatives of China to United Nations is absolutely and urgently necessary in order to strengthen the authority and prestige of the Organization. This implies the Unmediate expulsion of the representatives of Chiang Kai-shek's clique from the seat which they unjustly occupy in the United Nations and in all the bodies affiliated to it"*<sup>81</sup>

Nei 10 punti che vennero trattati nel memorandum la RPC veniva considerata come unica e vera rappresentante della Cina dal momento che essa aveva manifestato il suo interesse nel mantenere una coesistenza pacifica, mutuo rispetto ed eguaglianza con tutti i paesi. Inoltre, aveva accompagnato e supportato molte nazioni nella lotta contro il colonialismo. Non riconoscere questa situazione di fatto significava violare i principi e gli scopi della Carta delle Nazioni Unite. Nel settembre del 1969 l'Assemblea Generale concordò nel considerare la risoluzione albanese il cui obiettivo fu quello di espellere la RDC e accogliere la RPC. Nell'ottobre dello stesso anno gli Stati Uniti insieme ad altri 17 paesi sostennero la cosiddetta risoluzione "important question" che prevalse con 71 voti favorevoli, 48 contrari e 4 astensioni a scapito della risoluzione albanese che ottenne un

---

<sup>80</sup> The Washington Post

Non solo l'ambasciatore Goldberg ma numerosi ufficiali americani erano favorevoli alla doppia rappresentanza, tra cui anche l'allora Segretario della Difesa Robert McNamara e lo stesso presidente Johnson. Goldberg to Johnson memo 28 aprile 1966, "Need for new tactics on Chinese Representation".

<sup>81</sup> Restoration of China's lawful rights in the United Nations, Bulletin of Concerned Asian Scholars, pp 32-33

graduale aumento dei voti<sup>82</sup>. Nonostante ciò, anche la risoluzione albanese guadagnò una piccola maggioranza. Nel 1970 gli Stati Uniti continuarono a supportare la risoluzione “important question” che continuò a prevalere. Il 19 giugno del 1970 il segretario di Stato Rogers inviò un memorandum al presidente nel quale fece chiarezza sulla situazione in seno all’Assemblea. Il Dipartimento di Stato statunitense non si oppose ad un eventuale ingresso di Pechino alle Nazioni Unite, tuttavia, non volle nemmeno rinunciare alla presenza dell’alleato taiwanese. Due furono le proposte: Rogers spinse il presidente Nixon a cambiare strategia facendo leva sulla “duplice rappresentanza”. Tuttavia, dati i dubbi di Kissinger sulla questione nessuna decisione venne presa in merito anche per non compromettere il riavvicinamento alla Cina Popolare. Questa preoccupazione venne condivisa dallo stesso presidente Nixon che disse a Rogers: *“I think getting me involved puts in too direct a deal, particularly when we’re working out the Peking, too direct a case and I’m just, you know, they’ll try to play it as if we’re playing it against Peking, which is really not the case”*<sup>83</sup>. Inoltre, questa proposta venne rifiutata sia da Pechino che da Taipei. La seconda strategia invece riguardava la sostituzione del seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza di Taiwan con il seggio in Assemblea Generale. Rogers sfidò l’Assemblea Generale affermando la necessità di “riconoscere la situazione fattuale che ormai persisteva da 20 anni” ossia che ora non uno bensì “due governi esercitavano la loro autorità sul popolo cinese”<sup>84</sup>. Permettere ad entrambi i governi di rimanere alle Nazioni Unite fu un tentativo di rimanere fedele alla promessa che tempo fa Nixon fece a Chiang Kai-shek: *“i will never sell you down the river”*<sup>85</sup>. Kissinger e Nixon incaricarono l’ambasciatore Robert Murphy di comunicare a Chiang Kai-shek la loro intenzione in merito alla questione della rappresentanza cinese. In un primo momento Chiang sembrò accettare l’evidente proposta di “due Cine” a patto di mantenere il seggio in Assemblea e nel Consiglio di Sicurezza<sup>86</sup>. In occasione della ventiseiesima Assemblea Generale il Giappone di Sato Eisaku appoggiò la proposta da parte di Rogers di una

---

<sup>82</sup> *U.S. Participation in the U.N.: Report by the President to the Congress for the Year 1969*, Department of State Publication 8540, October 1970, pages 59–62

*Yearbook of the United Nations*, 1950 through 1969; *UN Monthly Chronicle*, 1970-1971

Kissinger, *The White House Years*, p 615

<sup>83</sup> Recording of conversation between Nixon and Rogers, October 17, 1971, 6:13–6:26 p.m., White House Telephone, Conversation No. 11–105

<sup>84</sup> Tudda, *A Cold War Turning Point: Nixon and China, 1969-1972*, p 122

<sup>85</sup> Richard M. Nixon, *Memoirs* (New York: Gosset and Dunlop, 1978), p. 547

<sup>86</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the struggle for modern China*, p 559

rappresentanza duale. Tuttavia, persino quest'ultima proposta venne rifiutata nel luglio del 1971<sup>87</sup>. Nelle votazioni consensi a favore di Pechino salirono nuovamente<sup>88</sup>. L'opinione pubblica americana ormai era consapevole dell'imminente espulsione di Taiwan.

### 2.3 IL DIBATTITO IN ASSEMBLEA: espulsione della RDC ed entrata in scena della RPC

Nell'ottobre del 1971 dopo la seconda missione di Kissinger a Pechino e l'annuncio dell'imminente visita del presidente Nixon ci fu per l'ennesima volta in Assemblea generale un dibattito sulla questione della rappresentanza cinese. Già agli inizi di questo dibattito risultò evidente l'ambiguità e il dissenso che divideva le varie delegazioni dell'ONU. Innanzitutto, molti paesi occidentali e alcuni alleati di Washington tra cui Canada, Regno Unito e Paesi Bassi riconobbero e decisero perfino di stabilire delle relazioni diplomatiche con Pechino. Ambigua fu anche la posizione sostenuta da numerosi paesi europei. L'Italia in particolare sotto il governo Fanfani cercò di trovare delle soluzioni non solo per quanto riguarda la guerra in Vietnam ma propose anche una risoluzione in merito alla questione della rappresentanza cinese<sup>89</sup>. L'iniziativa italiana consistette nell'istituzione di una commissione ad hoc avente il compito di studiare proposte eque e reali. La stessa strategia venne intrapresa anche dal governo Moro che riconobbe il governo della RPC rompendo qualsiasi relazione con Taipei<sup>90</sup>. Questo dibattito determinò una svolta nel riconoscimento internazionale di Taiwan. Il 15 luglio 1971 in un memorandum all'Assemblea Generale ben 17 paesi protestarono contro la politica discriminatoria intrapresa da diversi governi nei confronti della RPC e richiesero la discussione del tema "Ripristino dei diritti legali della RPC alle Nazioni Unite"<sup>91</sup>. In risposta a ciò gli Stati Uniti dichiararono in un memorandum datato 17 agosto 1971 la

---

<sup>87</sup> La votazione contò 59 contro, 55 a favore e 15 astenuti

<sup>88</sup> La risoluzione important question viene approvata con 71 voti favorevoli, 48 contrari e 4 astensioni

<sup>89</sup> Masina, La Cina e le Nazioni Unite: dall'esclusione al potere di veto, pp 171-172

<sup>90</sup> Chris Tudda, A Cold War Turning Point: Nixon and China, 1969-1972, p 123

<sup>91</sup> Masina, La Cina e le Nazioni Unite: Dall'esclusione al potere di veto, p 204



necessità di affrontare la questione in modo “realistico”. Le Nazioni Unite avrebbero dovuto riconoscere l’esistenza sia della RPC sia della ROC dal momento che essa non era una “mera costruzione” ma un’entità reale avente il diritto di essere rappresentata<sup>92</sup>. Il 24 settembre in occasione del 191 meeting il Comitato Centrale prima e l’Assemblea Generale poi rifiutarono la proposta statunitense. La prima risoluzione venne proposta il 25 settembre e si ispirò ai principi fondamentali della Carta ONU; altre due risoluzioni vennero proposte invece il 29 settembre. La prima considerò nuovamente l’importanza della questione cinese secondo l’articolo 18 della Carta ONU. Nella seconda l’Assemblea Generale avrebbe dovuto riconoscere il diritto di RPC e RDC alla rappresentanza. Durante il dibattito vennero presentate altre quattro risoluzioni da parte dell’Arabia Saudita e della Tunisia. La risoluzione araba fece leva sul principio di autodeterminazione della popolazione taiwanese in quanto appartenenti ad “un’entità politica separata”. L’isola avrebbe dovuto mantenere il suo seggio fino al momento in cui sarebbe stata in grado di decidere tra le seguenti opzioni: indipendenza, federazione e confederazione<sup>93</sup>.

Tra il 18 e il 26 ottobre ci furono circa 12 riunioni plenarie a cui parteciparono circa 73 paesi. Un nuovo progetto di risoluzione venne presentato da 23 paesi tra cui Albania ed Algeria. Il delegato albanese denunciò ancora una volta il tentativo statunitense di promuovere la cosiddetta “anti-Chinese policy” condizionando gli altri stati membri nell’impedire l’ingresso della Cina popolare all’interno dell’organizzazione. Inoltre, il delegato albanese aggiunse che la proposta di una doppia rappresentanza cinese fosse assurda. La soluzione più opportuna, continuò, sarebbe stata l’adozione di una maggioranza semplice nella votazione della questione e l’espulsione della Cina Nazionalista. Il delegato algerino prese a sua volta posizione e dichiarò come il governo di Taipei stesse occupando “illegalmente” il seggio alle Nazioni Unite in nome del popolo cinese e dal momento che non è mai stato membro Onu a tutti gli effetti deve procedere all’ammissione secondo determinate procedure<sup>94</sup>. Nel 1970 vi è un’inversione di tendenza importante nelle votazioni,

---

<sup>92</sup> Yearbook of The United Nations 1971 volume 25 (New York: Office of Public Information, United Nations, 1974, p 127

<sup>93</sup> Ivi, p 128

<sup>94</sup> Ivi, p 129

In Assemblea risultò evidente la debolezza del tentativo di mediazione da parte di Washington. La prima proposta statunitense relativa alla maggioranza dei due terzi in caso di voto favorevole all'espulsione di Formosa venne rigettata e la cosiddetta "19-power draft non venne nemmeno messa ai voti"<sup>95</sup> Dopo le numerose risoluzioni proposte e una serie di voti procedurali il 25 ottobre 1971 venne approvata con 76 voti favorevoli, 35 contrari e 17 astensioni la risoluzione 2758 secondo cui:

*"The General Assembly...decides to restore all its rights to the People's Republic of China and to recognize the representatives of its Government as the only legitimate representatives of China to the United Nations and to expel forthwith the representatives of Chiang Kai-shek which they unlawfully occupy at the United Nations and in all the organizations related to it"*<sup>96</sup>.

Nell'ottobre del 1971 dopo ben ventitré anni il governo del Kuomintang fu costretto a ritirare la propria delegazione dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a favore della delegazione cinese comunista. Dopo anni dalla sua nascita, il governo comunista venne riconosciuto come legittimo rappresentante della Cina sia in Assemblea Generale che nel Consiglio di Sicurezza. La risoluzione 2758 risolse solo la questione della rappresentanza cinese ma la situazione di Taiwan rimase in un limbo, inoltre la politica di riavvicinamento di Richard Nixon non fece altro che peggiorare ulteriormente la posizione precaria di Taiwan. L'espulsione di Formosa significò non solo il riconoscimento di Pechino come legittimo governo della Cina ma anche il riconoscimento dell'isola come provincia facente parte della Cina popolare determinando il fallimento definitivo della proposta delle "due Cine"<sup>97</sup>. D'ora in poi ogni questione riguardante Taiwan venne considerata "questione interna" alla Cina. Nixon reagì molto bene alla sconfitta e nella speranza di migliorare ulteriormente le relazioni con Pechino diede il benvenuto alla RPC. Nel novembre del 1971 la RPC divenne ufficialmente membro delle Nazioni Unite e i rappresentanti comunisti presero il posto dei nazionalisti in tutti gli organismi ONU. Il 23 novembre 1971 ci fu un incontro tra Kissinger e l'ambasciatore Huang Hua a New York. In quest'occasione venne inaugurato un nuovo canale di cooperazione e comunicazione per questioni di grande importanza, ad esempio, quelle

---

<sup>95</sup> Ivi, p 132

<sup>96</sup> Risoluzione 2758 del 25 ottobre 1971

<sup>97</sup> Masina, La Cina e le Nazioni Unite: Dall'esclusione al potere di veto, p 205

riguardanti il Sud Asia. Kissinger mise in chiaro l'intenzione degli Stati Uniti di sostenere il Pakistan contro ogni aggressione militare da parte dell'India. Un altro tema oggetto di discussione riguardò il movimento indipendentista taiwanese: ancora una volta Kissinger promise che non avrebbe in alcun modo supportato questa corrente<sup>98</sup>. Dinanzi alla sconfitta Chiang non fece altro che accettare la situazione animato dal profondo risentimento nei confronti delle Nazioni Unite<sup>99</sup>. Che cosa sarebbe accaduto a Formosa dopo l'espulsione? verso la fine di novembre ci fu un interessante dibattito tra l'ambasciatore americano e il viceministro Yang Hsi-Kun. Sulla linea di ciò che il presidente Giapponese Sato aveva già consigliato in un messaggio a Chiang era arrivato il momento per Taiwan di arrendersi intraprendere la via della "separazione"<sup>100</sup>. Yang disse al presidente Chiang che l'espulsione di Formosa dalle Nazioni Unite e il suo isolamento internazionale potevano determinare il "suicidio politico del KMT" proprio per questo vedeva la necessità di adottare una nuova strategia. Quest'ultima poteva consistere secondo Yang in una dichiarazione formale davanti a tutto il mondo in cui il governo dell'isola si costituisca come "Repubblica cinese di Taiwan" completamente separata dalla madrepatria.<sup>101</sup>

## 2.4 LA SETTIMANA CHE CAMBIÒ IL MONDO: Nixon in Cina e il Comunicato di Shanghai

Verso la fine di novembre del 1971 venne annunciata l'imminente visita del presidente Nixon che si sarebbe tenuta a Pechino il 21 febbraio 1972. Questa visita venne preceduta da numerosi memorandum e incontri preparatori. Nel gennaio del 1972 Haig si recò nuovamente in Cina per discutere con Chou Enlai temi di particolare importanza come la guerra nel sudest asiatico e delineare alcuni aspetti della visita presidenziale<sup>102</sup>. Il rappresentante americano riferendosi ancora una volta alla questione taiwanese sostenne

---

<sup>98</sup> FRUS 1969-1972 China, vol XVII, Memorandum From the President's Assistant for National Security Affairs (Kissinger) to President Nixon, pp 595-596

<sup>99</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the struggle for modern China*, p 572

<sup>100</sup> Ivi, p 568

<sup>101</sup> FRUS 1969-1972 China, Vol XVII, Telegram From the Embassy in the Republic of China to the Department of State, pp 599-601

<sup>102</sup> Tudda, *A Cold War Turning Point: Nixon and China 1969-1972*, p 169

Warner, Geoffrey. "Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China, 1969-1972." *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 83, no. 4 (2007), p 775

che non avrebbe sostenuto il movimento indipendentista, né qualsiasi tipo di ingerenza sull'isola da parte del Giappone. Infatti, una volta conclusasi la guerra gli Stati Uniti avrebbero provveduto al ritiro delle truppe e messo fine alla presenza americana sull'isola<sup>103</sup>. Haig consegnò una nuova bozza del comunicato e chiese al leader cinese di considerare attentamente il linguaggio contenuto all'interno del "Joint Communiqué" soprattutto riguardo il paragrafo su Taiwan lasciato in sospeso in occasione dell'ultima visita di Kissinger a Pechino. Inoltre, gli Stati Uniti stavano affrontando un profondo divario ideologico tra una Sinistra simpatizzante nei confronti dell'Unione Sovietica e una Destra dominata da "forze pro Taiwan"<sup>104</sup>. Haig inoltre disse al primo ministro che la guerra in Asia costituiva il pretesto perfetto che l'Urss stava cercando per intrappolare la RPC. Questa tesi venne confermata dal crescente interventismo sovietico in Bangladesh, dall'assistenza offerta al Pakistan, dalla visita pianificata del ministro degli Esteri sovietico Gromyko in Giappone e alla fine soprattutto dal supporto ad Hanoi nel condurre la guerra. Gli Stati Uniti si opponevano a tutto ciò in quanto secondo Haig:

*"we felt that the future viability of the PRC was of the greatest interest to us and a matter of our own national interest"*<sup>105</sup>.

Washington era convinta che la minaccia sovietica si sarebbe rivolta in primo luogo sulla RPC per poi ripercuotersi anche sugli Stati Uniti. Per evitare che ciò accadesse, continuò Haig, gli Stati Uniti avrebbero cercato di "neutralizzare" la minaccia sovietica offrendo in modo "unilaterale" e "tattico" informazioni strategiche di particolare importanza. In quest'ottica il viaggio di Nixon a Pechino non costituiva solo un momento storico estremamente importante ma una necessità per rassicurare la Cina e stabilire una cooperazione tra le due nazioni in ottica antisovietica.

Fin da subito Nixon fu coinvolto nei preparativi della partenza attraverso incontri, memorandum e resoconti. La quantità di materiale disponibile fu considerevole e il presidente non esitò a consultare libri e articoli scritti da studenti entrati strettamente in contatto con la realtà cinese tra cui: Edgar Snow, Ross Terrill, Dennis Bloodworth, John

---

<sup>103</sup> Foreign Relations of the United States, 1969-1976, Vol. XVII, China, Memorandum of Conversation, p 643

<sup>104</sup> Ivi, p 643

<sup>105</sup> Ivi, p 639

Fairbank, C. P. Fitzgerald, Stuart Schram<sup>106</sup>. Egli chiese perfino l'aiuto di André Malraux ministro degli affari culturali francesi. Egli espresse la sua opinione sul riavvicinamento alla Cina mettendo in evidenza l'importanza storica di questo incontro.

Il 25 gennaio in un discorso alla nazione il presidente ribadì il desiderio di trovare una soluzione alla guerra indo-pakistana e mettere fine attraverso un piano all'umiliazione che il Vietnam del Nord stava arrecando agli Stati Uniti. Nel febbraio del 1972 fu redatto un Rapporto sulla politica estera cinese contenente un lungo saggio sulla Cina. In questo saggio vennero sollevate questioni importanti tra cui: gli impegni presi con alcuni paesi alleati tra cui Taiwan e Giappone e la strategia da adottare nei confronti dell'Urss. Gli Stati Uniti affermarono che non avrebbero sacrificato i rapporti con Tokyo e avrebbero trovato una soluzione pacifica alla questione taiwanese. Un ulteriore passo avanti nei confronti di Pechino venne fatto l'11 febbraio quando il presidente decise puntare sulla "distensione economica" facilitando gli scambi commerciali con la Cina. D'ora in poi i prodotti americani sarebbero stati disponibili anche nella RPC oltre che nell'est Europa. Il 17 febbraio davanti agli occhi di circa un migliaio di persone giunse il giorno della partenza per un viaggio che avrebbe determinato le sorti del nuovo assetto internazionale, come lo definì lo stesso Nixon un viaggio per la pace.

Nixon fece il suo arrivo a Pechino il mattino del 21 febbraio 1972 e venne accolto all'aeroporto dal leader cinese Chou Enlai e altri personaggi di spicco nel panorama politico cinese. Quel giorno il benvenuto dato al presidente non fu certo uno dei migliori: questa volta non ci fu la folla ad acclamare l'arrivo del presidente americano né tantomeno i bambini con i fiori. L'unica cosa differente che Kissinger notò rispetto ai viaggi precedenti fu la presenza della bandiera americana accanto a quella cinese. Nixon scese solo dall'aereo e per la prima volta strinse la mano di Chou Enlai dopo il rifiuto da parte di Dallas nel 1954. Questa decisione era stata presa appositamente per fare in modo che questo momento storico così importante venisse immortalato dai media. Nixon e Haldeman erano ben consapevoli del ruolo che avrebbe avuto la televisione e soprattutto la trasmissione di determinate immagini nell'opinione pubblica americana.

Nixon e il suo staff una volta giunti alla casa presidenziale vennero accolti dalla moglie di Chou il maresciallo Ye Jianying, il ministro degli esteri Ji Pengfei, e il vice- ministro

---

<sup>106</sup> Kissinger, *The White House Years*, p 1236

degli esteri Qiao Guanhua. Dopo le prime formalità a Nixon venne richiesto il primo incontro con Mao, il presidente non esitò e procedette subito con le negoziazioni. Nixon e Mao si incontrarono per la prima volta nello studio del leader cinese.

*“Mao just stood there, surrounded by books, tall and powerfully built for a Chinese. He fixed the visitor with a smile both penetrating and slightly mocking, warning by his bearing that there was no point in seeking to deceive this specialist in the foibles and duplicity of man. I have met no one, with the possible exception of Charles de Gaulle, who so distilled raw, concentrated willpower. He was planted there with a female attendant close by to help steady him (and on my last visits to hold him up); he dominated the room—not by the pomp that in most states confers a degree of majesty on the leaders, but by exuding in almost tangible form the overwhelming drive to prevail”<sup>107</sup>.*

Nonostante gli evidenti problemi di salute Mao si alzò in piedi per dare il benvenuto al presidente che realizzò di trovarsi di fronte a “uno dei personaggi colossali della storia moderna”<sup>108</sup>. Nixon adottò fin da subito un approccio diretto e puntò l’attenzione su problematiche come le relazioni con l’Urss, il futuro ruolo internazionale di Giappone e India. Mao, tuttavia preferì discutere di questioni filosofiche e lasciare che del resto se ne occupasse Chou<sup>109</sup>. Il leader cinese si rivelò essere non solo un amante della filosofia ma anche un abile oratore. Spesso non rispose direttamente alle domande poste da Nixon e ricorse anche all’uso dell’ironia scherzando sul fatto che Chiang Kai-shek non fosse particolarmente contento di questo incontro dato che egli era solito riferirsi ai cinesi chiamandoli “communist bandits”<sup>110</sup>. Il suo interesse si rivolse anche verso Kissinger e l’arrivo imminente delle elezioni americane. Mao chiese a Kissinger se avesse intenzione di candidarsi come presidente degli Stati Uniti ma ciò non era possibile dato che egli non era cittadino americano. Mao espresse la sua preferenza per i leaders conservatori e la Destra e disse che se i democratici avessero vinto le elezioni lui avrebbe comunque continuato a mantenere i contatti con l’America.

*“President Nixon: When the Chairman says he voted for me, he voted for the lesser of two evils.*

---

<sup>107</sup> Ivi, 1245

<sup>108</sup> Ivi, p 1251

<sup>109</sup> Ivi, p 1247

<sup>110</sup> FRUS 1969-1972 China, Vol XVII, p 678

*Chairman Mao: I like rightists. People say you are rightists, that the Republican Party is to the right*<sup>111</sup>.

Molti furono coloro che speravano nel fallimento dei negoziati tra i due paesi e non si trattava solo dei pro-sovietici americani. Anche in Cina vi fu un gruppo di “reazionari” guidati da Lin Biao che si oppose a qualsiasi riavvicinamento con gli Stati Uniti. Il loro tentativo si risolse in un incidente mortale<sup>112</sup>.

Fin da subito la questione di Taiwan venne trattata in modo secondario come se fosse semplicemente un affare interno alla Cina. A parte i riferimenti a Chiang e alla sua “storica amicizia” con Mao non ci fu nessun riferimento alla presenza militare statunitense sull’isola. Ciò che preoccupava Mao non fu tanto la situazione in Taiwan ma “il contesto internazionale” e il rischio di un’aggressione da parte dell’Unione Sovietica.

Questo fu il primo e ultimo incontro con Mao, il resto degli incontri venne tenuto da Chou Enlai. Dopo le prime discussioni Nixon e il suo staff si dedicarono alla visita di alcuni luoghi simbolo della cultura cinese, vennero più volte invitati a sontuosi banchetti e spettacoli. In occasione del primo banchetto tenutosi il 21 febbraio sia Chou che Nixon tennero un discorso inaugurale. Chou si focalizzò sullo scopo della visita presidenziale volta alla “normalizzazione delle relazioni tra i due paesi” ideologicamente diversi. Tuttavia, queste differenze, secondo Chou, non avrebbero impedito lo stabilirsi di relazioni diplomatiche basate sui cinque principi di coesistenza pacifica introdotto già nel 1955 in occasione della conferenza di Bandung. Attraverso il suo discorso il premier dipinse il volto di una Cina negoziatrice, volenterosa di portare avanti i negoziati come aveva “sempre fatto” al contrario degli “aggressori” americani che per anni rifiutarono di negoziare con la Cina. Anche Nixon tenne il suo discorso inaugurale preparato grazie all’aiuto di Price e Buchanan. Innanzitutto, egli ringraziò i cinesi per l’ospitalità e fece leva sull’amicizia e la cooperazione tra i due stati avrebbe portato al medesimo obiettivo: la costruzione di un mondo “nuovo”, giusto e pacifico per le future generazioni in cui “ogni nazione grande o piccola ha il diritto di determinare la propria forma di governo, libera dall’interferenza o dominazione esterna”. Mentre Chou non fece nessun riferimento

---

<sup>111</sup> Ivi, p 733

<sup>112</sup> Mao fa chiaro riferimento all’incidente di Lin Biao in Mongolia.  
Ivi, p 735

a Taiwan, Nixon fece riferimento al principio di autodeterminazione di entrambe le Cine nonostante le differenze politiche ed economiche. Tutto ciò venne trasmesso in diretta televisiva così come le foto della storica stretta di mano tra Nixon e Mao che vennero pubblicate in prima pagina del People's Daily.

Nelle riunioni successive la questione di Taiwan fu quella su cui si cercò di trovare un accordo nel meno tempo possibile. Nixon facendo riferimento a cinque punti fondamentali esordì: *“There is one China, and Taiwan is a part of China. There will be no more statements made—if I can control our bureaucracy—to the effect that the status of Taiwan is undetermined”*<sup>113</sup>. Nei punti successivi mise in chiaro che avrebbe scoraggiato qualsiasi occupazione militare dell'isola e qualsiasi intento soprattutto da parte giapponese di supportare il movimento indipendentista taiwanese. Nixon era ben consapevole che la questione dell'isola costituiva una grande “barriera” nel processo di normalizzazione, tuttavia, era pronto a trovare una soluzione pacifica. Alla fine, puntualizzò che la presenza militare in Taiwan era legata soprattutto alla situazione nel sudest asiatico e qualora la guerra fosse finita, gli Stati Uniti avrebbero ritirato l'ultimo terzo delle truppe.

Il 27 febbraio dopo diverse discussioni e ore di negoziati giunse il giorno della firma del Comunicato finale noto come “Shanghai Communiqué”. Taiwan fu inevitabilmente l'argomento principale del confronto tra Qiao e Kissinger. Secondo il punto di vista cinese la questione taiwanese costituiva uno dei principali ostacoli alla normalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti. A questo si aggiunse la dichiarazione cinese secondo cui il governo della RPC è l'unico governo rappresentativo della Cina e Taiwan non è altro che una provincia cinese. La posizione cinese fece leva su alcuni principi molto importanti tra cui: rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale, coesistenza pacifica e non interferenza negli affari interni degli altri stati. La liberazione di Formosa era affare interno alla politica cinese e nessun'altra nazione soprattutto gli Stati Uniti aveva diritto di interferire nella questione. In quest'ottica, dunque, la RPC si oppose a qualsiasi soluzione che preveda “una Cina” “un Taiwan” “due Cine” o un Taiwan “indipendente”. La controparte americana rappresentata da Kissinger invece dichiarò di riconoscere l'esistenza di una sola Cina e che Taiwan fosse parte di essa. Il governo statunitense non

---

<sup>113</sup> Ivi, p 697



si oppose a questa posizione. Inoltre, il governo riaffermando il proprio interesse ad una soluzione pacifica della questione, avrebbe provveduto anche alla riduzione delle installazioni militari nell'isola. Oltre alla questione taiwanese anche quella del conflitto indo-pakistano rimaneva irrisolta. Vennero discusse anche diverse tematiche in campo scientifico tecnologico ed economico. Soprattutto per quanto riguarda quest'ultimo aspetto le due potenze si dimostravano predisposte non solo a instaurare relazioni commerciali paritarie ma anche allo scambio di ambasciatori.

Questo documento non fu privo di contraddizioni e divergenze legate anche alle differenze ideologiche<sup>114</sup>. Qiao non fu soltanto un bravo negoziatore ma anche un valido opponente<sup>115</sup>. Quando egli fece pressione affinché Kissinger riconoscesse Taiwan come provincia cinese Kissinger resistette affermando: *"We would like to find a formulation which is at least vaguer, not because it affects what we will do, which you know, but because it enables us to return without looking as though we have surrendered on this point"*<sup>116</sup>. Qiao espresse il suo dissenso e contestò il tentativo di intromissione statunitense negli affari interni cinesi. Un altro dei punti di contrasto tra le due parti riguardò le relazioni militari statunitensi con Taiwan. Secondo i cinesi, infatti, gli americani "speravano" di risolvere pacificamente la questione taiwanese. Secondo la parte americana la risoluzione della questione non era una mera "speranza" ma un interesse vero e proprio. I cinesi fecero leva anche sul "completo" ritiro delle forze statunitensi dall'isola ma Kissinger resistette a questo punto. Nel comunicato finale, infatti, sta scritto: "in questa prospettiva, esso (il governo statunitense) riafferma l'obiettivo finale di un ritiro di tutte le forze e le installazioni militari Usa da Taiwan. Allo stesso tempo, esso ridurrà progressivamente le sue forze e le installazioni militari su Taiwan quando la tensione nell'area diminuirà"<sup>117</sup>. Alla fine, si riuscì a trovare un compromesso senza abbandonare del tutto alcuni temi, tra cui la difesa di Taiwan nel caso degli Stati Uniti. In occasione delle ultime quattro riunioni entrambe le parti concordarono sul fatto che Taiwan fosse parte della Cina, tuttavia, nel testo finale viene utilizzato il termine "acknowledge" e non "recognize" per far sì che gli Stati Uniti non

---

<sup>114</sup> MacFarquhar, Roderick. "Nixon's China Pilgrimage." *The World Today* 28, no. 4 (1972) p 155

<sup>115</sup> Macmillan, Nixon and Mao: The Week that changed the World, p 32

<sup>116</sup> Macmillan, Nixon and Mao: The Week that changed the World, p 35

<sup>117</sup> Ivi, p 156

Garver, The Sino-American alliance: Nationalist China and American Cold War Strategy in Asia, p 273

accettassero le rivendicazioni cinesi su Taiwan. Nel comunicato venne ribadito da parte di entrambe le potenze che in nessun caso avrebbero cercato l'egemonia in Asia che si opponevano a ogni tentativo di uso della forza per la conquista di quei territori<sup>118</sup>. Questo era un chiaro tentativo di porre un limite all'espansionismo sovietico. Le due parti si impegnarono anche a trovare nuove "vie" di comunicazione. A Parigi venne istituito un vero e proprio canale di comunicazione tra l'ambasciatore Huang Chen e l'ambasciatore americano Watson. Per quanto riguarda le questioni riguardanti Corea, Giappone e Vietnam gli Stati Uniti fecero leva sulla libertà individuale, sul diritto di autodeterminazione e sulla risoluzione pacifica delle controversie<sup>119</sup>.

La visita del presidente Nixon aprì le porte della comunità internazionale alla Cina. Dopo la firma del Comunicato di Shanghai molti paesi occidentali decisero di riconoscere la Cina popolare e intraprendere delle relazioni con essa. L'opinione pubblica americana che aveva seguito in diretta la visita presidenziale grazie ai media e alla televisione accolse il presidente come un eroe e espresse con favore l'apertura occidentale a Pechino e la conclusione di una guerra che da tempo logorava gli Stati Uniti. Nonostante alcune proteste soprattutto tra i conservatori e i membri della China Lobby l'approccio "realistico" di Kissinger ebbe la meglio e l'amministrazione riuscì a raggiungere l'obiettivo già presente nella Dottrina Nixon che prevedeva il disimpegno in Vietnam e il contenimento dell'Unione Sovietica<sup>120</sup>. Le reazioni furono ben diverse in Asia. Green e Freeman si recarono infatti nel continente per mettere chiarezza sugli impegni statunitensi nei confronti degli alleati e ottennero scarso consenso. A Formosa Chiang Kai-shek fu talmente scioccato della notizia che rifiutò di incontrare personalmente Green e Freeman. I due, infatti, parlarono con il figlio Chiang Ching-kuo. Il sentimento di dissenso e profondo scetticismo nei confronti dell'azione di Washington venne chiaramente

---

<sup>118</sup> L'ambiguità del comunicato riguardò anche i trattati di difesa militare di alcuni alleati degli Stati Uniti. Vennero nominati solo Giappone e la Corea del Sud

<sup>119</sup> Joint Statemen Following Discussion with leaders of the People's Republic of China, Shanghai, Febraury 27 in Foreignn Relationship of the United States, 1969-1976 volume XVII, China 1969- 1972, p.867

Macmillan, Nixon and Mao: The Week that changed the World, p 34

<sup>120</sup> Persino alcuni stretti collaboratori di Nixon manifestarono il loro dissenso in merito al contenuto del Comunicato riguardo Taiwan. Il primo a notare delle dissonanze fu l'ufficiale responsabile dell'Est asiatico Marshall Green e Rogers insieme ad alcuni suoi colleghi. Secondo Rogers era inaccettabile la parte in cui si affermava che tutti i cinesi riconoscevano Taiwan come parte della Cina dal momento che nell'isola un certo numero di abitanti sosteneva il movimento indipendentista.

espresso anche dal primo ministro giapponese Sato e dal ministro degli affari esteri sudcoreano<sup>121</sup>.

La data finale della normalizzazione venne fissata nel 1972 tuttavia venne nuovamente spostata dopo le elezioni del 1974. Nel febbraio del 1973 Kissinger si recò nuovamente in Cina nel tentativo di compiere un ulteriore passo a favore del riavvicinamento. A tal fine propose lo stabilimento di “liaison office” sia a Pechino che a Washington e promise il ritiro delle truppe rimanenti in Taiwan<sup>122</sup>. Sia Mao che Chou accettarono la proposta di aprire questi uffici tuttavia non ci sarebbe stata nessuna ambasciata fintanto che rimaneva quella di Taiwan. Il tema più discusso fu quello del Vietnam e in particolare il completo ritiro delle truppe statunitensi e la firma degli Accordi di Parigi. Durante questo periodo, tuttavia, la procedura di normalizzazione subì una battuta d’arresto dovuta allo scandalo Watergate<sup>123</sup>. Questo scandalo ebbe effetti disastrosi non solo sul presidente Nixon ma anche sulla politica estera americana<sup>124</sup>. Nel frattempo, in Cina Chou Enlai venne sostituito da Deng Xiaoping incaricato di proseguire il “reapprochement” con gli Stati Uniti. Egli incontrò fin da subito numerose difficoltà, tra cui l’impedimento da parte della Banda dei Quattro di proseguire quelle che secondo loro erano mere “simpatie capitaliste”<sup>125</sup>.

La morte di Mao e Chou nel 1976 insieme alla fallimentare parentesi fordiana furono accompagnate dal collasso della Banda dei Quattro che mise fine al dissidio politico cinese, di conseguenza Deng fu messo in condizione di proseguire l’iniziativa dell’ex premier cinese Chou. Da questo momento intraprese una politica volta alla modernizzazione della Cina e allo sradicamento di ciò che fu la Rivoluzione Culturale. Inoltre, promosse l’apertura con l’Occidente e lo stabilirsi di relazioni commerciali e tecnologiche. I cinesi, infatti, erano attratti dall’avanzata tecnologica occidentale e dalla promessa degli Stati Uniti di fornire importanti hardware e collaborazioni che avrebbero

---

<sup>121</sup> Macmillan, Nixon and Mao: The Week That Changed the World, p 48

<sup>122</sup> Barnouin B., Changgen Y, Zhou Enlai: *A political life*, The Chinese University of Hong Kong, 2006 p. 295

<sup>123</sup> Mann, *About Face*, p 83

<sup>124</sup> Komine Y. *Secrecy in US Foreign Policy: Nixon, Kissinger and the Rapprochement with China*, Ashgate Publishing Limited, 2008 p. 230

<sup>125</sup> La banda dei Quattro fu un’organizzazione molto potente capeggiata dalla moglie di Mao e da alcuni esponenti di spicco del Politburo. Essa esercitava un controllo notevole sui mezzi di comunicazioni cinesi.

Bernkopf Tucker, *China Confidential: american diplomats and sino.american relations 1945-1996*, p 283

portato sicuramente benefici alle forze militari cinesi. La ripresa di un'alleanza con Washington fu uno degli obiettivi più importanti dal punto di vista geopolitico data la crescente minaccia sovietica.

## CAPITOLO 3

### LA RISPOSTA DI TAIWAN: VERSO LA CREAZIONE DI UNA “CINA MODERNA”

#### 3.1 CHIANG KAI-SHEK E GLI ULTIMI ANNI: Muore il sogno della riunificazione?

Gli anni '70 determinarono profondi cambiamenti e sfide per la classe politica taiwanese e per l'allora popolazione di 15 milioni di abitanti. L'isola già a partire dagli anni '60 fece numerosi progressi in ambito economico e sociale grazie alla capacità di attrarre investimenti dall'esterno e di costruire un efficiente sistema industriale puntando sul mercato dell'export<sup>126</sup>. Nel corso degli anni '60 venne riattivata la Banca Centrale della Cina e introdotte numerose istituzioni bancarie con lo scopo di stabilizzare la valuta promuovere la produzione e lo sviluppo economico<sup>127</sup>. L'istruzione fu un altro fattore fondamentale dello sviluppo dell'Isola. Il governo nazionalista riuscì a creare un apparato amministrativo efficiente e a realizzare una riforma agraria che migliorò il benessere generale della popolazione aprendo la strada verso l'industrializzazione degli anni '80<sup>128</sup>. L'unico obiettivo che rimaneva da raggiungere era la “riunificazione” del paese e la sconfitta dei comunisti capeggiati da Mao.

I problemi cominciarono nel dicembre del 1969 quando Chiang apprese ciò che Nixon stava tramando con Pechino dall'ambasciatore McConaughy. In un messaggio orale l'ambasciatore americano mise in evidenza come la RPC fosse una minaccia soprattutto per ciò che stava accadendo in Asia proprio per questo gli Stati Uniti non potevano abbassare la guardia. Egli affermò:

---

<sup>126</sup> Sheng, Shing-yuan, and Hsiao-chuan (Mandy) Liao. “Issues, Political Cleavages, and Party Competition in Taiwan.” In *The Taiwan Voter*, edited by Christopher H. Achen and T. Y. Wang, University of Michigan Press, 2017, p 100

<sup>127</sup> Davison, *A Short History of Taiwan: The Case for Independence*, p 92

<sup>128</sup> Ivi, p 94-95

*“In this era effective contacts with all great areas and peoples of the world aimed at creating a larger measure of understanding are an imperative necessity...In this spirit, the United States are making earnest efforts to establish a worthwhile dialogue with the Peiping [Peking] regime”*<sup>129</sup>. Inoltre, parlando a nome del presidente Nixon, promise a Chiang che gli Stati Uniti avrebbero mantenuto tutti gli impegni militari con l’isola e che il loro tentativo di migliorare le relazioni con la RPC non avrebbe pregiudicato gli interessi essenziali della RDC<sup>130</sup>.

Chiang fece particolare attenzione a quelle parole senza interrompere il discorso dell’ambasciatore, la sua reazione fu quasi impassibile e non lasciò in alcun modo trasparire il suo dissenso. D'altronde i Chiang avevano già individuato potenziali segnali d’allarme soprattutto dopo la lettura dell’articolo pubblicato da Nixon su *Foreign Affairs*<sup>131</sup>. Il Generalissimo rifletté un po' prima di rispondere e poi si dimostrò rassicurato dal discorso di McConaughy<sup>132</sup>. Dietro a questo silenzio si nascondeva la consapevolezza di nuovi cambiamenti nell’equilibrio internazionale che probabilmente avrebbero comportato conseguenze pesanti su Taiwan per questo era meglio mantenersi cauti. Ciò che sembrò preoccupare maggiormente il Presidente fu più che altro il mantenimento degli impegni militari statunitensi con l’isola e come la normalizzazione dei rapporti con i comunisti avrebbe influito sulla difesa militare di Formosa.

Alla vigilia degli incontri di Varsavia che caratterizzarono uno dei primi segnali di “distensione” con la Cina Kissinger e Nixon vennero a sapere da Ching-kuo del “contatto” ad Hong Kong tra nazionalisti e comunisti cinesi e del tentativo di questi ultimi di spostare eventualmente gli incontri a Pechino. Questo gesto venne interpretato da Holdridge come un tentativo da parte dei cinesi di mettere in luce il “voltafaccia” degli Stati Uniti nei confronti di Taiwan<sup>133</sup>. Questa non fu la prima volta che Pechino lanciò messaggi chiari a Taipei. Ci fu un’altra occasione in cui Zhou disse chiaramente al Generalissimo che il Governo Comunista non avrebbe mai accettato la soluzione di “due Cine”<sup>134</sup>. Per evitare

---

<sup>129</sup> FRUS (1969–1976) vol. 17: China, 1969–1972, p. 147–149

<sup>130</sup> Ivi.

<sup>131</sup> Tucker, Nancy Bernkopf. “Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China.” *The Journal of American History* 92, no. 1 (2005): p 116

<sup>132</sup> FRUS (1969–1976) vol. 17: China, 1969–1972, p 150

<sup>133</sup> Ivi, p 198-199

<sup>134</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 549

che la RPC distorceva quanto stava accadendo in occasione degli incontri di Varsavia Kissinger disse a Nixon di fornire ai nazionalisti cinesi informazioni perlomeno “parziali” sulle vane riunioni<sup>135</sup>.

Nel gennaio del 1970 un mese dopo le prime elezioni nazionali in Taiwan era nota la fuga di uno degli esponenti più importanti del movimento indipendentista taiwanese: Peng Mingmin, un professore universitario presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università Nazionale di Taiwan. Egli ricoprì anche il ruolo di consigliere legale presso le Nazioni Unite e fornì supporto alla delegazione cinese. Nel 1964 ricevette una condanna di circa otto anni di reclusione a causa delle sue attività rivoluzionarie<sup>136</sup>. Trascorse diversi anni di “esilio” in Svezia prima di ricevere la cattedra come professore all’Università del Michigan dove continuò a influenzare gli indipendentisti taiwanesi negli Stati Uniti. Questo non fu l’evento più importante che caratterizzò l’emergere del movimento indipendentista. Un vero e proprio segnale d’allarme arrivò nell’Aprile in occasione della visita del Primo Ministro Chiang Ching-kuo negli Stati Uniti.

Gli incontri di Varsavia di febbraio furono un successo data la volontà da parte dei cinesi di ricevere un inviato speciale americano in Cina. A tutto ciò Chiang reagì con una lettera inviata al presidente Nixon nel marzo del 1970 in cui espresse il suo “shock” in merito alle dichiarazioni fatte a Varsavia. Secondo Chiang i comunisti cinesi non erano cambiati e Nixon doveva portare particolare attenzione. Nonostante il suo supporto per la Dottrina Nixon, la sua preoccupazione principale fu quella riguardante una eventuale accettazione da parte degli Stati Uniti dei cinque principi di coesistenza pacifica<sup>137</sup>. Questo riconoscimento avrebbe potuto nuocere ai diritti di sovranità e di integrità territoriale della Cina Nazionalista e condurre indirettamente ad una riunificazione forzata<sup>138</sup>.

Nixon rispose a questa lettera assicurando il Generalissimo che gli avvenimenti di Varsavia non “avrebbero influenzato l’amicizia e la cooperazione che permane tra i due governi da ormai molti anni”<sup>139</sup>. Chiang infondo sapeva che ciò non era del tutto vero

---

<sup>135</sup> FRUS (1969–1976) vol. 17: China, 1969–1972, p 172

<sup>136</sup> Sheldon L. Appleton, Taiwan: Portents of Change, Asian Survey, Jan., 1971, Vol. 11, No. 1, A Survey of Asia in 1970: Part I (Jan., 1971), p. 69

<sup>137</sup> FRUS (1969–1976) vol. 17: China, 1969–1972, p 187

<sup>138</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 551

<sup>139</sup> FRUS (1969–1976) vol. 17: China, 1969–1972, p 194

data anche l'evidenza fornitagli da Zhou; tuttavia, continuò a mantenere un atteggiamento ottimista e cauto.

Nel marzo dello stesso anno il vicepremier Chiang Ching-kuo accettò la proposta di viaggio a Washington dove si recò nell'aprile del 1970. L'accoglienza fu degna di quello di un capo di stato<sup>140</sup>. Il vicepremier venne infatti ricevuto alla Casa Bianca dove incontrò di persona il presidente Nixon. I due discussero di diverse tematiche ma a detta di Chiang quello che meritava più attenzione era Taiwan. L'isola infatti rischiava di diventare un bersaglio a sorpresa dei cinesi comunisti come lo è stato Pearl Harbor. Per questo motivo era necessario che Stati Uniti e RDC collaborassero per evitare questa minaccia imminente. Egli puntualizzò anche che il riavvicinamento alla Cina era semplicemente una tattica per creare una frattura tra Usa e RDC. Nixon ignorò le previsioni del premier e quest'ultimo non insistette sul punto. La conversazione si rivolse ad altri temi ed emerse la rivalità tra RPC e Urss. Secondo Ching-kuo, la RPC stava attraversando una situazione difficile sia sul fronte interno a causa di divisioni interne, crisi economica sia su quello internazionale a causa delle tensioni con l'URSS. Fu proprio in questa occasione che egli rivelò ciò che l'intelligence nazionalista aveva appreso a Hong Kong, ossia l'intenzione del governo comunista di spostare i negoziati a Pechino<sup>141</sup>. Nixon apprezzò il discorso fatto dal vicepresidente ma sembrò ancora una volta ignorare le previsioni fatte da quest'ultimo.

In un incontro successivo Ching-kuo ebbe modo di parlare anche con Kissinger. *"We believe very strongly in standing by our friends"*<sup>142</sup> disse il segretario di stato americano facendo nuovamente leva sulla secolare amicizia tra RDC e Stati Uniti. Egli ribadì come a volte il presidente Nixon potesse essere confusionario nell'affrontare determinate questioni tuttavia (Nixon) "era sempre quattro passi avanti" e non sempre ciò che gli passava per la testa era di facile comprensione. A ciò si aggiunse la promessa di mantenere il seggio di Taiwan all'ONU ma non nel Consiglio di Sicurezza. Il figlio del Generalissimo non mostrò mai alcun segno di esitazione o benché minimo dubbio di fronte alle parole rassicuranti di Kissinger.

---

<sup>140</sup> Tucker, Nancy Bernkopf. "Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China." *The Journal of American History* 92, no. 1 (2005): p 119

<sup>141</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China, 1969–1972, p. 197

<sup>142</sup> Ivi, p 203



Dopo questi incontri Ching-kuo si recò a New York per incontrare alcuni importanti uomini d'affari. Giunto davanti al Plaza Hotel fu quasi vittima di un attentato da parte di due studenti taiwanesi membri radicali del "World United Formosans for Independence"<sup>143</sup>. Ching-kuo mantenne la calma e procedette con la sua visita senza menzionare l'incidente.

Questo fenomeno fu indicativo del problema che stava attraversando il Kuomintang (partito nazionalista) taiwanese. L'isola negli anni aveva gradualmente ottenuto molti successi grazie al suo sviluppo economico accumulando risorse ingenti, e migliorando gli standard di vita della popolazione. Questo sviluppo fu determinato da una società sempre più istruita e consapevole. Negli ultimi anni, infatti, l'istruzione giocò un ruolo fondamentale nella formazione delle nuove generazioni. Nel 1968 grazie ad una riforma che introdusse l'educazione gratuita il numero di studenti di scuole superiori e università aumentò considerevolmente nell'isola<sup>144</sup>. L'emergere di una nuova consapevolezza e di una capacità critica condizionò sempre di più una nuova generazione di "taiwanesi" dissidenti pronti a mettere in discussione il regime "illiberale" creato da Chiang Kai-shek in nome di nuove riforme politiche. Per la prima volta si stava creando la base per la formazione di una valida opposizione politica al governo del KMT<sup>145</sup>. L'emergere di questa nuova "postwar generation" orientate più verso il futuro che rispetto al passato portò al graduale sviluppo di una nuova identità nazionale che non guardava più alla riunificazione ma all'indipendenza.

Se sul piano interno la situazione appariva critica dal punto di vista internazionale non fece altro che peggiorare. Il tentativo statunitense di trovare una via d'uscita dalla situazione in Vietnam continuò così come la distensione dei rapporti con la Cina. Nixon annunciò l'eliminazione di alcune restrizioni di viaggio per i cittadini americani e iniziò un graduale disimpegno militare nello stretto di Taiwan. Era chiaro che ne la visita di

---

<sup>143</sup> Sheldon L. Appleton, Taiwan: Portents of Change, Asian Survey, Jan., 1971, Vol. 11, No. 1, A Survey of Asia in 1970: Part I (Jan., 1971), p 70

<sup>144</sup> Ivi, p 70

<sup>145</sup> Il crescente supporto elettorale a favore dei cittadini "taiwanesi" porterà negli anni 80 alla creazione di un nuovo partito di opposizione il DPP  
A-Chin, Hsiau, and 蕭阿勤. "THE EMERGENCE OF DE-EXILE: CULTURAL POLITICS AND THE POSTWAR GENERATION IN TAIWAN." *Oriens Extremus* 52 (2013): p 176

Ching-kuo in America ne tantomeno quella di Agnew a Taipei avrebbero convinto i nazionalisti del supporto americano.

Nell'estate del 1970, il presidente Chiang venne a sapere che il leader del movimento indipendentista taiwanese Peng Mingmin si sarebbe recato negli Stati Uniti per insegnare all'Università del Michigan. Chiang era convinto che i servizi segreti statunitensi avessero contribuito alla fuga di Peng dall'isola. La presenza di Peng negli Stati Uniti, secondo il leader nazionalista, avrebbe fomentato il movimento di dissidenza taiwanese: dopotutto Ching-kuo aveva rischiato la vita proprio a causa di due dissidenti. Inoltre, avrebbe dato ulteriore supporto alla soluzione di "One China, One Taiwan" a cui sia Chiang sia Mao si opponevano. Nonostante l'opposizione dei Chiang sia Rogers che Kissinger approvarono il visto per Peng.

In un incontro con l'ambasciatore americano McConaughy Ching-kuo protestò contro le politiche americane intraprese definendole "oltraggiose". Queste decisioni, tra cui il taglio degli investimenti e dei fondi destinati all'isola da 30 a 7 milioni di dollari furono intraprese in modo unilaterale per questo erano necessarie a detta di Ching-kuo delle "implicazioni politiche"<sup>146</sup>. Il leader nazionalista denunciò anche l'approvazione del visto di Peng in quanto ciò significava supportare l'indipendenza e mettere in pericolo la stabilità sociale e la sicurezza di Formosa. Oramai la leadership nazionalista era convinta che gli Stati Uniti avrebbero continuato a minimizzare gli effetti di ogni politica adottata a scapito di Taipei e della scarsa importanza attribuita agli interessi dei loro alleati. L'ambiguità delle mosse statunitensi traspare anche dal meeting tra Nixon e il premier Yen avvenuto il 25 ottobre 1970 in cui il presidente americano affermò che:

*"the U.S. attitude toward Communist China had not really changed. We were keeping some lines of communication open but we will do so only at the Ambassadorial level and without any illusions"*<sup>147</sup>. Queste affermazioni vennero poi smentite negli incontri successivi con il leader Pakistano Yahya Khan e quello rumeno Ceausescu i due principali "mediatori" nel riavvicinamento sino-americano.

La reazione fu immediata: Ching-kuo cercò di rafforzare la sicurezza interna sostituendo il personale militare con stretti collaboratori. Venne adottato un ferreo regime di controllo

---

<sup>146</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China, 1969–1972, p 232

<sup>147</sup> Ivi, p 238

interno anche tramite l'utilizzo dei media pro-KMT nel tentativo di eliminare ogni possibile minaccia comunista. Taipei continuò anche con lo sviluppo del nucleare iniziato già nel 1955 con un accordo statunitense. Negli anni '60 e '70 il processo di nuclearizzazione venne accelerato da un programma di produzione di energia atomica e nel corso del 1970 venne accumulata una quantità considerevole di "expertise"<sup>148</sup>. Ching-kuo stabilì anche un Centro di ricerca volto alla creazione di piantagioni nell'Isola<sup>149</sup>. Il figlio del Generalissimo propose anche un graduale cammino verso la creazione di una società più aperta. Per la prima volta Ching-kuo fece leva sul consenso e sulle "pressioni popolari" spronando i giovani a esprimere le loro opinioni su determinate tematiche. Una delle richieste principali riportata nel giornale "The Intellectual", riguardò nuove elezioni e il rinnovo della leadership politica a tutti i livelli di governo<sup>150</sup>. Non era la prima volta che la struttura politica e la leadership del KMT subiva delle critiche. Infatti, già in occasione delle prime elezioni nazionali del 1969 numerosi candidati avevano protestato contro la diffusa corruzione e la discriminazione contro "nativi taiwanesi". Inoltre, secondo molti era arrivato il momento di porre fine alla legge marziale<sup>151</sup>. Si stavano ponendo le basi per una democrazia che avrebbe trovato pieno compimento negli anni '80.

Un altro duro colpo alla posizione internazionale di Taiwan avvenne con il riconoscimento della RPC da parte di Canada seguito dall'Italia e da numerosi paesi occidentali. Persino la situazione di Taipei alle Nazioni Unite era ormai critica, i Chiang videro avvicinarsi il rischio dell'isolamento internazionale. Nell'Aprile dopo l'invito della squadra americana di Ping-pong in Cina Kissinger mandò l'ambasciatore Murphy a Taipei per comunicare al Generalissimo la "nuova" strategia statunitense in merito alla questione della rappresentanza. Murphy disse al presidente che non era più possibile

---

<sup>148</sup> Garver, *The Sino-American Alliance: Nationalist China and American Cold War Strategy in Asia*, p 278-279

<sup>149</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 555

<sup>150</sup> Il "The Intellectual" fu un giornale approvato nel gennaio del 1970 dal governo nazionalista taiwanese in cui vennero pubblicati degli articoli in cui si chiedeva nuove elezioni.

A-Chin, Hsiau, and 蕭阿勤. "THE EMERGENCE OF DE-EXILE: CULTURAL POLITICS AND THE POSTWAR GENERATION IN TAIWAN." *Oriens Extremus* 52 (2013): p 183

Ivi, p 558

<sup>151</sup> A suggerire quest'ultima soluzione fu Huang Hsin-chieh secondo cui la presenza di Chiang Kai-shek avrebbe causato solo arretratezza.

Sheldon L. Appleton, *Taiwan: Portents of Change*, *Asian Survey*, Jan., 1971, Vol. 11, No. 1, *A Survey of Asia in 1970: Part I* (Jan., 1971), p 69

isolare la RPC per questo motivo essa avrebbe ottenuto il seggio in Assemblea Generale mentre la RDC avrebbe mantenuto il seggio nel Consiglio di Sicurezza e il potere di veto. Chiang accettò di mantenere il seggio nel Consiglio di Sicurezza anche se consapevole del fatto che Pechino non avrebbe mai accettato la “doppia rappresentanza”. Nei mesi successivi ogni tentativo statunitense di mantenere Taipei all’Onu fallì miseramente portando alla definitiva espulsione dei nazionalisti.

Una manifestazione diretta del risentimento e “dell’odio” di Chiang nei confronti di Nixon avvenne dopo il ritorno del nuovo ambasciatore Zhou Sukai a Taipei. Chiang dopo le ennesime false rassicurazioni americane e si lasciò andare a determinate affermazioni. Nelle riunioni precedenti Chiang mantenne sempre un atteggiamento cauto e difficilmente faceva trasparire il suo stato d’animo, tuttavia, in un incontro con David M. Kennedy il Generalissimo perse la sua compostezza diventando “visibilmente agitato”<sup>152</sup>. Egli protestò contro la messa in discussione della sovranità di Taiwan e successivamente si scusò.

Durante i preparativi per il viaggio di Kissinger a Pechino nell’Ottobre del 1971, Nixon dopo un incontro con McConaughy sulla questione taiwanese chiese a Kissinger di non fare troppe “concessioni” e di non far apparire “la volontà di abbandonare il supporto di Taiwan, a meno che non fosse strettamente necessario”<sup>153</sup>. Tuttavia, nel luglio dello stesso anno avvenne un momento storico estremamente importante in cui per la prima volta dopo anni di tensioni e lotta al comunismo un leader cinese e americano si incontrarono per avviare il processo di normalizzazione, di fronte a tutto ciò le promesse fatte a Taiwan passarono in secondo piano. Ciò che trasparì da quel primo incontro e anche dagli incontri successivi fu il tentativo dell’amministrazione Nixon di mettere fine all’impegno militare e politico in Taiwan senza che ciò danneggiasse l’immagine degli Stati Uniti all’estero.

Kissinger addossandosi le colpe delle precedenti amministrazioni nella gestione dei rapporti con Formosa rassicurò il leader cinese del fatto che Nixon non avrebbe sostenuto la politica di “due Cine” e tantomeno di un Taiwan indipendente. La segretezza però rimase un elemento essenziale in questi discorsi e Kissinger non fece mai riferimento al suo coinvolgimento con Taipei.

---

<sup>152</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China, 1969–1972, p 309-311

<sup>153</sup> Ivi, p 355

Dopo la visita di Kissinger Chiang ricevette un messaggio dall'incaricato degli affari esteri americano contenente alcuni "pensieri" sulla visita a Pechino. Successivamente Ching-kuo elaborò una sorta di "statement" in nome del Premier Yen e lo portò al Generalissimo il quale accolse la notizia con "grande sorpresa e dispiacere" e affermò che la RDC non avrebbe ceduto a nessun atto di violenza. Nel periodo successivo il KMT e alcuni giornali locali accusarono gli Stati Uniti di "tradimento"<sup>154</sup>. A Washington ci fu addirittura una protesta da parte dell'ambasciatore Shen contro il segretario Green, da quello che viene riportato nei memorandum di conversazione l'ambasciatore accusò gli americani di "complottare" con i comunisti alle spalle dei nazionalisti<sup>155</sup>.

Nonostante la calma apparente dei Chiang, ci fu una sorta di fermento e di "shock" della leadership nazionalista causato dalla visita di Kissinger. A detta di McConaughy, secondo alcuni era necessaria una mossa per contrastare l'eventuale riconoscimento della sovranità cinese su Taiwan. Il viceministro degli affari esteri H.K. Yang disse infatti all'ambasciatore McConaughy che il governo di Taipei si sarebbe dato il nome di "Repubblica Cinese di Taiwan" e non avrebbe avuto nulla a che fare con la madrepatria<sup>156</sup>. Le idee di Yang vennero condivise anche, secondo il report di Chou Enlai a Kissinger durante la sua visita di ottobre, anche da Sato e Kishi<sup>157</sup>. Chou informò Kissinger indirettamente dei suoi "contatti" con Chiang facendo trasparire l'opposizione del Generalissimo alla "proposta giapponese".

Nixon recandosi a Pechino compì il passo decisivo verso la normalizzazione compromettendo non solo la "One China policy" adottata fino a quel momento ma anche lo status di Taipei come legittima capitale cinese, indebolendo ulteriormente la posizione del KMT. Per rimediare a questo "voltafaccia" Nixon spedì l'allora governatore della California Ronald Reagan per rappresentare gli Stati Uniti in occasione della festa nazionale della RDC. Questo viaggio venne interpretato da Roger Sullivan come "un gesto simbolico" volto a dimostrare che gli Stati Uniti non avrebbero abbandonato

---

<sup>154</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 565

<sup>155</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China, 1969–1972, pp. 456–457

<sup>156</sup> Ivi, p 599

<sup>157</sup> Chou rivelò a Kissinger che alcuni dei principali ufficiali giapponesi pro-KMT si recarono a Taipei per discutere con Chiang sul futuro di Taiwan. Secondo Chou, Sato e Kishi avrebbero trasmesso un messaggio a Chiang in cui davano alcuni "suggerimenti", uno di questi sarebbe stato quello di optare per una definitiva "separazione" dalla madrepatria.

Taiwan<sup>158</sup>. Reagan riuscì ad incontrare Chiang Kai-shek e a dargli delle spiegazioni sul viaggio di Kissinger a Pechino. Durante tutto il tempo Chiang rimase impassibile come una “pietra” e silenzioso<sup>159</sup>. L’unica cosa che il presidente precisò fu che Taiwan avrebbe combattuto ad ogni costo per evitare l’invasione comunista. D'altronde di lì a poco le sorti del dibattito sulla questione della rappresentanza cinese all’Onu avrebbero segnato un colpo fatale allo status internazionale di Formosa.

Ogni tentativo da parte americana di preservare il seggio di Taipei all’Onu fallì miseramente. Il 25 ottobre 1971 infatti, venne approvata dall’Assemblea Generale dell’Onu la risoluzione 2758 che sancì definitivamente l’entrata in scena della RPC e l’espulsione della RDC. La delegazione nazionalista però si era ritirata ancora prima che il voto fosse stato effettivamente preso. Secondo Chiang, infatti, le Nazioni Unite sarebbero diventate un’organizzazione “iniqua e vergognosa”. Nonostante ciò, Taiwan avrebbe perseverato e non avrebbe permesso alcun tipo di interferenza esterna nei propri affari interni. Il giorno dell’espulsione di Formosa non vi fu grande stupore tra la popolazione o l’élite politica. Secondo alcuni, infatti, l’espulsione era necessaria e avrebbe addirittura portato dei benefici<sup>160</sup>. Dopo questa delusione giunse però un evento inatteso e particolarmente apprezzato: la vittoria della squadra taiwanese della “Little League World Championship”.

Dopo il ritiro dalle Nazioni Unite Yang parlò francamente con Chiang in merito alla strategia da adottare per il futuro. Secondo Yang era infatti necessaria una “taiwanizzazione” della leadership politica operata tramite un trasferimento del potere ai nativi taiwanesi. Ching-kuo ben consapevole del graduale calo di consensi nei confronti del KMT e iniziò a intraprendere determinate politiche.

Formosa si trovò in limbo e le alternative erano decisamente limitate. I Chiang continuarono a adottare l’approccio già utilizzato agli inizi degli anni ’70. L’unica alternativa era accettare l’umiliazione e puntare più che mai allo sviluppo economico e militare. Dal punto di vista economico l’attenzione si concentrò non solo sulla crescita economica ma anche sull’aumento del benessere della popolazione, sulla sanità e

---

<sup>158</sup> Tucker, Nancy Bernkopf. “Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China.” *The Journal of American History* 92, no. 1 (2005): p 126

<sup>159</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China, 1969–1972, p 586

<sup>160</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 572

l'educazione. Dal punto di vista militare ci si concentrò sulla modernizzazione della milizia e sullo sviluppo del nucleare. Dal punto di vista internazionale Formosa intraprese numerosi accordi commerciali con paesi africani e per un periodo rivolse l'attenzione persino all'Urss<sup>161</sup>.

Durante i suoi ultimi anni Chiang continuò a perseverare con lo stesso atteggiamento adottato sin dagli anni della rivoluzione. Il suo nemico principale erano i comunisti e anche di fronte alla morte del sogno della riunificazione avrebbe combattuto una “guerra di resistenza” fino alla morte se necessario. Ching-kuo invece aveva un'idea diversa rispetto al padre e proiettata verso il futuro. Secondo lui, infatti, era necessaria la creazione di un governo in cui ci fossero anche i “nativi” taiwanesi.

*“For practical as well as philosophical and nationalist reasons, he believed that a future democratic Taiwan could remain committed to the one-China ideal. Unlike Yang, Ching-kuo thought this was a process that would take a generation to complete and thus it was critical not to lose political control”<sup>162</sup>.*

Sulla scia dell'ambiguità strategica americana il 27 febbraio 1972 venne firmato il Comunicato di Shanghai che sanciva la fine della visita presidenziale di Nixon. Questo documento, nonostante i punti di contrasto iniziali, fu una sorta di compromesso tra l'accettazione da parte degli americani di Taiwan come “parte della Cina” e il dovere da parte dei comunisti di evitare l'uso della forza e risolvere la questione in modo pacifico. Solo in questo modo sarebbe avvenuto un ulteriore ritiro delle truppe americane dall'Isola. Tuttavia, in occasione una conferenza stampa tenutasi a Shanghai il 28 febbraio Nixon affermò che “gli impegni presi nel Trattato di mutua difesa” con Taiwan non sarebbero cambiati<sup>163</sup>.

---

<sup>161</sup> Garver, *The Sino-American Alliance: Nationalist China and American Cold War Strategy in Asia* p 277

Sim, Yawsoon. “Taiwan and Africa.” *Africa Today* 18, no. 3 (1971): p 20–24

<sup>162</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 574

<sup>163</sup> Bellows, Thomas J. “Taiwan's Foreign Policy in the 1970s: A Case Study of Adaptation and Viability.” *Asian Survey* 16, no. 7 (1976) p 594

*“According to Ching-kuo, the Americans assured him that while the Shanghai communiqué had indicated that the United States intended to seek a normalization of relations with Peking, this did not mean establishment of diplomatic relations”*<sup>164</sup>.

Ciò che appariva preoccupare Ching-kuo fu più che altro il supporto economico statunitense volto a sostenere lo sviluppo economico di Taiwan. Proprio per questo motivo appariva necessario continuare il mantenimento dei rapporti con gli Stati Uniti vista anche la mancanza di valide alternative. Alcuni “rumors” su un eventuale cooperazione tra Taiwan e Urss<sup>165</sup>, confermati anche dall’allora ministro degli esteri, Zhou Sukai, vennero subito smentiti da Ching-kuo<sup>166</sup>. Egli, infatti, rigettò la “carta sovietica” e chiuse qualsiasi tipo di contatto con i russi e in particolare l’agente Victor Louis. Questo riflette ulteriormente la volontà di Taiwan di mantenere un atteggiamento di basso profilo nei confronti degli Stati Uniti e nel frattempo continuare con lo sviluppo del proprio paese.

L’elezione di Chiang Ching-kuo come Premier nel maggio del 1972 determinò cambiamenti importanti nel panorama politico taiwanese. Nel settembre dello stesso anno il premier Chiang sottopose allo Yuan Legislativo “quattro principi fondamentali” di politica estera. Due di questi principi dettavano chiaramente l’impossibilità di creare una “Repubblica di Taiwan”, e rigettavano qualsiasi cooperazione con l’Urss<sup>167</sup>. Chiang tramite questi principi volle proseguire determinati obiettivi tra cui: rafforzamento delle relazioni diplomatiche esistenti, sviluppo del commercio estero e un rinnovamento economico, tecnico, culturale e politico del paese.

In merito a quest’ultimo punto, a Taipei, era sempre più diffusa tra l’opinione pubblica l’idea della necessità di una riforma politica. Persino molti studenti e attivisti condividevano questa posizione. La RDC cominciò a cambiare il suo approccio<sup>168</sup>. A questo proposito Chiang Ching-kuo offrì a Peng Mingmin di tornare a Taiwan per esercitare delle funzioni politiche a patto che non mettesse in discussione il dogma della

---

<sup>164</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 578

<sup>165</sup> Victor Louis fu un agente del KGB che si recò più volte a Taipei incontrando sia Ching-kuo sia il primo ministro taiwanese Chou Sukai il quale venne poi sostituito da Shen nel 1972.

<sup>166</sup> Garver, *The Sino-American Alliance: Nationalist China and American Cold War Strategy in Asia*, 277-278

<sup>167</sup> *China Yearbook: 1972-1973*, China publishing and Co, Taipei, 1973, p 9

<sup>168</sup> Davison, *A Short History of Taiwan: The Case for Independence*, p 96



riunificazione alla madrepatria. Peng rifiutò l'offerta che venne proposta anche ad altri dissidenti esiliati. Alcuni a differenza di Peng accettarono di ritornare<sup>169</sup>.

Dopo le elezioni in Taiwan il Generalissimo venne eletto nuovamente presidente per la sesta volta. Nel frattempo, Ching-kuo procedette non il processo di "taiwanizzazione" della leadership politica del paese.

*"He immediately doubled the number of native taiwanese in the cabinet to six, appointed native Taiwanese as vice premier and provincial governor, and saw to it that three native Taiwanese were elected to the new KMT Central Committee. He also named the nonKMT mayor of Taipei, Henry Kao, as minister of communications and pushed through agreement on 119 additional elected seats in the national representative bodies, most to be filled by Taiwanese"*<sup>170</sup>.

Il processo di riforma avvenne anche attraverso la lotta alla corruzione, vennero commessi anche numerosi arresti. Dal punto di vista economico vennero intraprese relazioni commerciali con diverse nazioni indipendentemente dalle relazioni intrattenute con la RPC. Nonostante le conseguenze causate dalla guerra dello Yom Kippur l'economia di Taiwan continuò a crescere. A conseguenza di ciò ci fu un notevole aumento del commercio<sup>171</sup>. A livello internazionale dopo la chiusura delle ambasciate taiwanesi in numerosi stati, l'isola continuò comunque a beneficiare della partecipazione a importanti istituzioni finanziarie come la "World Bank" e la "Asian Bank"<sup>172</sup>.

Col passare degli anni le condizioni di salute del Generalissimo cominciarono a deteriorare fino ad arrivare al coma. In occasione delle elezioni del dicembre 1972 molti candidati non facenti parte del KMT approfittarono della maggiore libertà di pensiero per scardinare alcuni precetti importanti del governo nazionalista come, ad esempio, la lotta al comunismo. La voce dei nativi taiwanesi si faceva sempre più sentire in un clima politico in pieno cambiamento<sup>173</sup>.

---

<sup>169</sup> FRUS (1969–1976), vol. 17: China 1969–1972, p 626

<sup>170</sup> Taylor, *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*, p 580

<sup>171</sup> Davison, *A Short History of Taiwan: The Case for Independence*, p 96

<sup>172</sup> Ivi, 581

<sup>173</sup> TIEN, HUNG-MAO, and CHYUAN-JENG SHIAU. "Taiwan's Democratization: A Summary." *World Affairs* 155, no. 2 (1992): p 59

Nel 1973 Nixon venne rieletto e con grande gioia Chiang Kai-shek riprese conoscenza. Nel frattempo, in Cina Deng Xiaoping prendeva il posto di Chou Enlai e con esso l'approccio nei confronti di Taiwan cominciò a cambiare. Tuttavia, la normalizzazione dei rapporti sino americani subì una battuta d'arresto dopo lo scandalo Watergate. Questo scandalo portò alle dimissioni di Nixon nel 1974 a cui i Chiang assistettero in diretta televisiva. Chiang Kai-shek ebbe finalmente dopo anni quella vittoria che gli era costata l'umiliazione del proprio paese.

Il 5 aprile del 1975 il Generalissimo perse la vita e poco tempo dopo venne pubblicato il suo testamento politico: *“Just at this time when we are getting stronger, my comrades, and my countrymen, you should not forget our sorrow and our hope because of my death. My spirit will be always with my comrades and my countrymen to fulfill the three people’s principles, to recover the mainland, and to restore our national culture”*<sup>174</sup>.

Con la morte di Chiang si concluse il sogno della riunificazione, una conclusione alquanto “amara” di una lotta che non arrivò mai ad una piena realizzazione. Si nota un chiaro riferimento ai “Tre Principi del Popolo” di Sun Yat Sen, che sono stati la base per la creazione del KMT. Nelle parole sta la speranza che le future generazioni possano portare avanti ciò per cui Chiang aveva sempre lottato e per cui fu sempre puntualmente sconfitto.

Sulla scia dei cambiamenti economici sociali e culturali causati dalla crescente industrializzazione, l'eredità del Generalissimo non venne accolta da una nuova generazione proiettata verso il futuro e verso la democrazia.

### 3.2 CHIANG CHING-KUO E I RISVOLTI POLITICI DOPO IL 1975:

#### Primi passi verso il processo di democratizzazione

Durante gli anni '70 la RDC continuò a rafforzare ulteriormente la sua posizione internazionale tramite la creazione di relazioni diplomatiche, culturali e commerciali con numerose nazioni. La trasformazione economica del paese fu rilevante. Taiwan da un paese prevalentemente agricolo diventò un paese industrializzato sempre più focalizzato

---

<sup>174</sup> New York Times, April 6, 1975

sul commercio estero<sup>175</sup>. Dopo la morte del padre Ching-kuo accelerò il processo di taiwanizzazione permettendo ad un maggior numero di nativi taiwanesi partecipare alle elezioni locali. Questa però con il passare del tempo si rivelò un'arma a doppio taglio data la crescente insoddisfazione verso una classe politica corrotta e ancorata in principi non più condivisi. L'approccio critico da parte della "nuove generazioni" nei confronti della politica venne fomentato anche dallo sviluppo di una nuova corrente letteraria e di un movimento di intellettuali<sup>176</sup>. Dal 1975 in poi questo movimento intellettuale iniziò a concretizzarsi in strategie politiche volte alla creazione di un partito di opposizione al KMT. Molti di questi intellettuali si rifiutavano di accogliere l'eredità di Chiang Kai-shek in quanto simbolo di un passato segnato dalla violenta repressione di qualsiasi forma di opposizione politica. Sin dalla creazione del governo nazionalista nel 1949 qualsiasi partito diverso dal KMT venne considerato illegale. Chiang soffocò qualsiasi tentativo di indipendenza e contrastò l'emergere del nazionalismo taiwanese per salvaguardare il "cultural heritage" cinese.

Tuttavia, l'Incidente di Chung-li del 1977 costituì una svolta decisiva nel processo di democratizzazione di Taiwan. Molti candidati oltre a contestare la legittimità del partito nazionalista in occasione di elezioni locali e provinciali arrivarono a riunirsi sotto il "*dangwai*" ossia "outside the party".

L'incidente diede il via a numerose proteste che vennero represses duramente dal KMT. Per la prima volta dopo anni l'autorità nazionalista venne messa pubblicamente in discussione e nonostante i tentativi di sopprimere i dissensi e intimidare gli oppositori il *dangwai* divenne una forza politica rilevante e tra 1977 e 1979 un maggior numero di candidati "extra partito" entrarono ufficialmente nell'arena politica.

---

<sup>175</sup> Bellows, Thomas J. "Taiwan's Foreign Policy in the 1970s: A Case Study of Adaptation and Viability." *Asian Survey* 16, no. 7 (1976): p 598

<sup>176</sup> Moody Peter R., "The Democratization of Taiwan and the Reunification of China", *The Journal of East Asian Affairs* 5, no. 1 1991, p155

## CAPITOLO 4

### LA QUESTIONE DI TAIWAN E LA PRESIDENZA CARTER

#### 4.1 CARTER, LA NORMALIZZAZIONE E L'ABBANDONO DI TAIWAN

Il 2 novembre del 1976 Carter sconfisse Ford alle elezioni divenendo il nuovo presidente americano. Fin da subito il nuovo presidente adottò una linea politica diversa e per certi versi contrapposta a quella della “Realpolitik” perseguita dalle precedenti amministrazioni<sup>177</sup>. Carter fece leva sulla difesa e sulla promozione dei diritti umani sia all'interno del territorio statunitense sia all'esterno.

Dopo lo scandalo Watergate Carter e alcuni dei suoi collaboratori più importanti, Vance e Brzezinski, videro la necessità di recuperare il consenso perduto rigettando l'ottica bipolare tipica della Guerra Fredda, e puntando sull'importanza dei diritti e sulla collaborazione con le potenze emergenti<sup>178</sup>. Questo approccio morale secondo la nuova amministrazione poteva dimostrare come gli Stati Uniti rimanevano una grande potenza in grado di raggiungere i propri obiettivi senza ricorrere all'uso della forza militare ma valorizzando i valori democratici e l'interdipendenza globale<sup>179</sup>.

In materia di politica estera l'amministrazione guardò alle nazioni del Terzo Mondo cercando di creare un ordine internazionale stabile caratterizzato dal rispetto della sovranità nazionale e dell'integrazione territoriale. Sempre per quanto riguarda la politica estera, uno degli obiettivi dell'amministrazione Carter fu la definitiva normalizzazione dei rapporti con Pechino. Nel raggiungere questo obiettivo gli ostacoli non furono

---

<sup>177</sup> Mann, *About Face*, p 79

<sup>178</sup> Il nuovo approccio alla politica estera di Carter trova le sue radici nella partecipazione del presidente alle discussioni e dibattiti della Commissione Trilaterale, una organizzazione che riuniva diversi personaggi importanti provenienti dalle realtà più sviluppate per dialogare di temi di interesse comune.

<sup>179</sup> Catherine V. Scott, *Neoliberalism and U.S. Foreign Policy: From Carter to Trump*, p 5

indifferenti. Emerge fin da subito la difficoltà di conciliare la nuova politica americana incentrata sui diritti umani e quella cinese che stava attraversando un periodo di instabilità dopo la morte di coloro che per anni avevano rappresentato il comunismo cinese.

In Cina dopo la morte di Mao nel 1976 seguita da quella di Zhou si concluse la politica maoista incentrata sull'importanza dei valori rivoluzionari. Inoltre, dopo il fallimento della svolta radicale portata avanti dalla Banda dei Quattro, salì al governo il vicepresidente Deng Xiaoping. Questo personaggio politico introdusse degli elementi di novità nel panorama politico cinese che portarono la RPC verso una graduale trasformazione<sup>180</sup>. Dal punto di vista economico Deng promosse una modernizzazione dello sviluppo economico. Dal punto di vista politico invece l'egemonia del Partito Comunista non venne mai messa in discussione, tuttavia, venne adottata una linea politica moderata. I passi compiuti verso lo sviluppo della democrazia e dei diritti umani nella RPC furono decisamente scarsi e irrilevanti. Al contrario, in Taiwan il processo di Taiwanizzazione intrapreso da Chiang Ching-kuo creò le basi per lo sviluppo della democrazia che raggiunse la sua piena realizzazione solo nella metà degli anni '80<sup>181</sup>.

Fin dall'inizio per l'amministrazione Carter, nella formulazione dell'agenda politica la questione della normalizzazione non fu una priorità anzi. In un'intervista per la rivista Time nell'agosto del 1976 Carter descrisse la normalizzazione come: *"an ultimate goal, but time is undefined"*. Le questioni ritenute più importanti all'epoca riguardavano il proseguimento della distensione con l'Urss e lo stabilimento degli accordi SALT II<sup>182</sup>. Un'altra questione meritevole di attenzione fu quella panamense. *"Panama was our central domestic foreign policy preoccupation, while the negotiations with the Soviets and the problems with Begin preoccupied us externally"*<sup>183</sup>. Carter, a questo proposito, cercò di ottenere l'approvazione del Senato in merito alla restituzione al governo di Panama della sovranità sul canale di Panama. In quest'ottica intraprendere la normalizzazione con la Cina poteva suscitare l'opposizione dei "senatori conservatori" pregiudicando in tal modo la risoluzione della questione panamense<sup>184</sup>. La questione

---

<sup>180</sup> Kissinger, *On China*, p 322

<sup>181</sup> Jay Taylor, *The Generalissimo's Son: Chiang Ching-kuo and the Revolutions in China and Taiwan* (Cambridge: Harvard University Press, 2000), p 312

<sup>182</sup> Questa linea politica in particolare fu proposta da Vance, uno dei più stretti collaboratori di Carter. Mann, *About Face*, p 82

<sup>183</sup> Brzezinski, *Power and Principle*, p. 202

<sup>184</sup> *Ivi*.

venne successivamente risolta definitivamente nel 1978. L'attenzione di Carter si rivolse anche alla questione mediorientale e sulla necessità del raggiungimento di un accordo. L'impegno in tal senso fu considerevole tanto da portare prima alla distensione dei rapporti tra Egitto e Israele con gli accordi di Camp David e poi al riconoscimento diplomatico di Israele da parte dell'Egitto sancito dalla firma del trattato di pace nel 1979.

Carter incontrò Kissinger, il quale gli fornì alcuni dettagli in merito alle strategie diplomatiche intraprese da Nixon e Ford nei confronti di Pechino. Nel febbraio del 1977 in un incontro con anche l'ambasciatore cinese Huang, Carter fece riferimento al Comunicato di Shanghai come "base" delle relazioni sino-americane:

*President Carter: The basis of our relations will be the Shanghai Communique.*

*Ambassador Huang Chen: This is correct. The Shanghai Communique constitutes the foundation of the relations between our two countries. We believe that the relationship will continue to improve as long as it is adhered to. Any violations will raise adverse results.*

*President Carter: I understand that. I hope that progress will be restimulated, that we can grow closer together in the cultural field and in the field of trade, in order to fulfill the hopes of the Shanghai Communique<sup>185</sup>.*

A questo si aggiunse la speranza da entrambe le parti di instaurare uno scambio di informazioni, idee e nuove tecnologie che potesse risolvere altre questioni. In merito alla questione di Taiwan Huang affermò che nessun leader cinese si sarebbe recato negli Stati Uniti in quanto essi mantenevano ancora delle relazioni diplomatiche con l'isola<sup>186</sup>. Taiwan sarebbe rimasta una questione centrale nel processo di normalizzazione fino a quando gli Stati Uniti non avessero provveduto a ritirare le truppe e ad abrogare il Trattato di Mutua Difesa<sup>187</sup>. Carter ribadì che la questione di Taiwan "restava tra le mani della

---

<sup>185</sup> Foreign Relations of the United States, 1977-1980, vol. XIII China, p 20

<sup>186</sup> Huang fece chiaro riferimento alla presenza dell'ambasciata di Chiang Kai-shek negli Stati Uniti  
Ivi, p 21

<sup>186</sup> Mann, About Face, p 82

RPC” tuttavia egli sperava in una risoluzione pacifica della questione. Detto questo rivolse la sua attenzione verso la crescente minaccia sovietica.

La risposta da parte della RDC non si fece attendere. L’ambasciatore Shen pretese infatti che la RDC venisse informata di qualsiasi questione la riguardasse. Shen fece pressione anche sul riconoscimento delle relazioni esistenti tra Stati Uniti e RDC<sup>188</sup>, inoltre denunciò il tentativo statunitense della normalizzazione affermando che ogni discussione in tal senso avrebbe avuto “serie ripercussioni” per quanto riguarda la pace nel Pacifico<sup>189</sup>. Sempre nel febbraio dello stesso anno Uger incontrò il premier Chiang Ching-kuo e lo informò della posizione del presidente Carter in merito al tema del nucleare. Ching-kuo si dimostrò molto collaborativo e concordò nel limitare la proliferazione del nucleare<sup>190</sup>.

A partire da aprile e poi nei mesi successivi l’amministrazione Carter iniziò a compiere i primi passi verso la normalizzazione dei rapporti con la Cina. Fu soprattutto l’allora consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinski a fare leva sulle trattative sino americane come obiettivo fondamentale in quanto avrebbero permesso lo scambio di tecnologie militari e non. In un documento del 5 aprile vennero presentati i pro e i contro di una tale azione. Vennero presi in considerazione soprattutto gli effetti che tale riavvicinamento sull’Urss e di conseguenza sugli accordi SALT II. Bisognava considerare però anche i paesi alleati tra cui emergeva Taiwan. Il ritiro delle truppe statunitensi dal territorio di Formosa si sarebbe dovuto svolgere entro fine 1977. Un altro punto importante riguardò lo scambio di tecnologie militari di tipo difensivo con la RPC<sup>191</sup>.

Tra i collaboratori di Carter si diffuse sempre di più la convinzione che fosse necessario definire una precisa strategia politica nei confronti della RPC. Vance in particolare nell’elencare i vantaggi della normalizzazione pose l’attenzione anche su eventuali effetti distorsivi. Primo fra tutti Taiwan. Al riguardo Vance affermò:

*“Even if we normalized, the Taiwan issue would not go away as a problem in our relations with Peking. At some point, PRC tolerance of continuing American involvement on the*

---

<sup>188</sup> Quando Carter fece il suo ingresso alla Casa Bianca gli Stati Uniti mantenevano le relazioni diplomatiche con Taiwan ed erano ancora legati dal Trattato di Mutua Difesa del 1954. Oltre a questo, gli Stati Uniti continuarono a fornire materiale bellico a Taipei.

<sup>189</sup> FRUS, 1977-1980, VOL. XIII, China, p 29

<sup>190</sup> Ivi, p 41

<sup>191</sup> Ivi, p 70

*island might wane. PRC displeasure could be expressed directly in governmental channels, it could take the form of pressure on foreign firms dealing with Taiwan, or it could even find expression in a blockade of the island*<sup>192</sup>.

Traspare chiaramente la preoccupazione verso le mosse che la nuova leadership cinese potrebbe adottare nei confronti di Taiwan. Fino a quel momento i comunisti avevano accettato quanto concordato nel Comunicato di Shanghai, ma cosa avrebbero fatto di lì a poco? L'isola poteva forse rimanere vittima di un attacco armato? Secondo Vance, la questione taiwanese costituiva un grande ostacolo alla normalizzazione in quanto difficilmente la Cina avrebbe accettato alcune condizioni statunitensi<sup>193</sup>, perciò era necessario rimanere cauti e procedere sul cammino iniziato dalle amministrazioni precedenti, improntato sulla segretezza. L'incertezza di Vance si rivolse anche verso il possibile naufragio degli accordi SALT II con l'Urss.

Carter, tuttavia, di una cosa era certo. Non voleva che l'avvicinamento alla Cina si traducesse in un'umiliazione per gli Stati Uniti: *"never shall we embarrass ourselves before a foreign nation the way Harry Kissinger did with the Chinese"*<sup>194</sup>. Per quanto riguarda la segretezza invece Carter riuscì a tenere all'oscuro il National Security Council da molte decisioni e politiche intraprese. In merito alla questione taiwanese numerose furono le divisioni all'interno dell'amministrazione Carter. Da un lato Brzezinski fece pressione sul presidente affinché accettasse i "cinque punti" adottati da Nixon nei confronti di Formosa<sup>195</sup>. Dall'altro vi furono alcuni personaggi, tra cui Anthony Lake che sosteneva il tentativo statunitense di mantenere un consolato ufficiale a Taiwan<sup>196</sup>. Proprio a tal fine nell'agosto del 1977 si svolse il viaggio di Vance in Cina.

---

<sup>192</sup> Ivi, p 79

<sup>193</sup> Vance fa riferimento alle armi che gli Stati Uniti continuavano a fornire a Taiwan

<sup>194</sup> Mann, *About Face*, p 79

<sup>195</sup> Questi cinque punti vennero esplicitati da Nixon in occasione di alcuni incontri con Zhou.

FRUS, 1977-1980 Vol. XIII, China, p 129-133

<sup>196</sup> Ivi, p 83



#### 4.1.1 IL VIAGGIO FALLIMENTARE DI VANCE A PECHINO

In preparazione a questo viaggio Brzezinski informò Carter della necessità di adottare una politica “flessibile” nei confronti della RPC. In una successiva lettera a Vance Carter mise in evidenza tre elementi fondamentali da attuare nel processo di normalizzazione. Il primo elemento riguardò la modalità di gestione delle relazioni con Pechino. Secondo Carter non bisognava agire in modo unilaterale ma cercare di puntare tutto sulla reciprocità degli interessi. Nel fare ciò gli Stati Uniti avrebbero dovuto mantenere integra la loro dignità: *“we do not go to Peking as supplicants”*<sup>197</sup>. In merito a Taiwan era necessario fare in modo che le azioni intraprese non mettessero in pericolo la pace e la stabilità sull’Isola.

Il 22 agosto 1977 Vance fece il suo arrivo a Pechino ed ebbe il primo incontro con il Ministro degli Esteri Cinese Huang Hua. Il segretario di stato riaffermò la volontà statunitense di portare a compimento il processo di normalizzazione: *“We believe that the time has come for both sides to take the necessary steps leading to the establishment of full diplomatic relations between our two nations. We believe that the time has come to place our relationship on a new and more permanent basis. Let me underscore the fact that President Carter believes this strongly—he is committed to normalization”*<sup>198</sup>.

Dopo un rapido excursus sulla situazione globale con particolare riferimento all’Africa, Vance delineò le linee guida della nuova politica estera americana improntata sulla “giustizia, uguaglianza e sui diritti umani”<sup>199</sup>. Venne delineata anche la strategia statunitense nei confronti dell’Urss: a detta di Vance gli Stati Uniti stavano cercando di mantenere una sorta di “equilibrio strategico” con Mosca; tuttavia, ciò non sembrava funzionare data l’aggressività dei sovietici nell’affermare la propria supremazia militare. Gli Stati Uniti, però avevano già intrapreso un rafforzamento delle forze militari e godevano di un grande vantaggio nei confronti dell’Urss grazie alle tecnologie avanzate

---

<sup>197</sup> Ivi, p 135

<sup>198</sup> Ivi, p 142

<sup>199</sup> Ivi, p 143

e alle risorse economiche di cui disponevano. Il potenziamento militare americano si sarebbe orientato anche verso la NATO.

I dubbi e le critiche di Huang non si rivolsero solo verso la strategia statunitense nei confronti dell'Urss, ma anche verso le modalità con cui la nuova amministrazione stava gestendo il riavvicinamento alla Cina. Gli Stati Uniti per l'ennesima volta avevano fallito nel mantenere le promesse fatte da Nixon e non solo: continuavano a interferire negli affari interni cinesi<sup>200</sup>. Vance dal canto suo affermò che gli Stati Uniti avrebbero continuato a mantenere dei rapporti economici con Taiwan e avrebbero garantito all'isola investimenti, armi e altre risorse tecnologiche. A questo si aggiunse anche la volontà di mantenere alcuni rappresentanti americani a Taiwan semplicemente per "questioni pratiche", essi infatti non avrebbero svolto nessun ruolo diplomatico<sup>201</sup>. Tuttavia, la posizione intrapresa da Vance non fece altro che irritare la controparte cinese. In un incontro successivo, Deng Xiaoping criticò duramente l'approccio americano alla normalizzazione definendolo un "ritiro" da ciò che le precedenti amministrazioni avevano promesso alla RPC<sup>202</sup>. *"The true state of affairs is that it is the United States which owes China a debt and not China which owes the United States a debt, and once this is realized the question can be solved easily"*<sup>203</sup>.

Deng, dunque, riteneva che fossero gli Stati Uniti ad essere "debitori" nei confronti della RPC e non il contrario, date le numerose promesse mai mantenute. Deng riaffermò che Taiwan fosse affare interno proprio per questo la RPC si sarebbe occupata di una eventuale riunificazione dell'isola alla madrepatria. Alla fine, il vicepremier rifiutò di accettare le proposte americane riguardanti la questione taiwanese e dal momento che questa rimaneva irrisolta sia Washington che Pechino non avrebbero proceduto allo stabilimento di relazioni diplomatiche ufficiali. Questo primo ufficiale dialogo con Pechino da parte dell'amministrazione Carter si risolse in un vero e proprio fallimento e non fece altro che accentuare la rottura con la precedente strategia adottata da Nixon. Carter d'altro canto, già impegnato nella questione panamense e mediorientale, non si

---

<sup>200</sup> FRUS XIII, Memorandum of Conversation (22 agosto 1977), p 181

<sup>201</sup> Ivi, p 173

Mann, About Face, p 83

<sup>202</sup> Ivi, p 83

FRUS XIII, Memorandum of Conversation (24 agosto 1977), p 201

<sup>203</sup> Ivi, p 203

preoccupò granché di Pechino. Tuttavia, la presa di posizione statunitense nei confronti di Taiwan non fece altro che indebolire ulteriormente il processo di normalizzazione.

#### 4.1.2 IL VIAGGIO DI BRZEZINSKI: UN PRIMO PASSO VERSO LA NORMALIZZAZIONE

Nella primavera del 1978, nonostante le differenze e gli scontri, l'interesse dell'amministrazione nel mantenere le relazioni con Pechino acquisì maggiore importanza. Ciò avvenne anche in luce di nuovi cambiamenti nella politica estera americana: la questione panamense venne risolta e l'attenzione di Carter si spostò verso la prosecuzione delle trattative SALT II con l'Urss<sup>204</sup>. Carter realizzò che il riavvicinamento alla RPC in funzione antisovietica avrebbe migliorato la sua posizione al Senato data la contrarietà di alcuni senatori conservatori al SALT II. Questo fu possibile soprattutto grazie a Brzezinski, che vedeva nel riavvicinamento sino-americano una forte strategia in funzione antisovietica<sup>205</sup>. Le idee di Brzezinski si contrapponevano per centri versi a quelle di Vance. Quest'ultimo, infatti, riteneva che "usare la Cina contro l'Urss" fosse un azzardo<sup>206</sup>.

Durante gli ultimi mesi del 1977 Brzezinski accettò l'invito di Huang a recarsi a Pechino e cercò di convincere anche Carter. Questo fu un duro colpo per molti membri del Dipartimento di Stato ma in particolare per Vance che si oppose fin da subito a questo viaggio<sup>207</sup>. Brzezinski vedeva però questo viaggio come la possibilità per gli Stati Uniti di metter in guardia l'Urss. Nonostante le varie opposizioni, Brzezinski cercò di convincere prima il vicepresidente Mondale e poi il Segretario della Difesa Brown<sup>208</sup>.

Nel marzo del 1978 Carter decise di mandare il consigliere per la sicurezza a Pechino e allo stesso tempo Vance si sarebbe recato a Mosca. Le istruzioni di Carter in merito al viaggio di Brzezinski in Cina furono molto chiare: era necessario cambiare strategia e far

---

<sup>204</sup> Mann, *About Face*, p 84

<sup>205</sup> Ivi.

<sup>206</sup> Ivi.

<sup>207</sup> FRUS XIII, Memorandum of Conversation (3 novembre 1977), p.260

<sup>208</sup> Mann, *About Face*, p 85

sapere ai comunisti che gli Stati Uniti avevano preso posizione in merito alla normalizzazione. Questo voleva dire abrogare le relazioni diplomatiche con Taiwan, mettere fine al Mutual Defense Treaty del 1954, e ritirare completamente le truppe statunitensi dall'isola. Tutto ciò sarebbe avvenuto qualora i cinesi avessero accettato determinate clausole: risoluzione pacifica della questione e continuazione del commercio di armi con Taiwan.

Brzezinski arrivò a Pechino nel maggio del 1978 ed ebbe una serie di incontri con Huang Hua in occasione dei quali il consigliere per la sicurezza riaffermò con forza la volontà di Carter di portare a termine la normalizzazione e di perseguire i cinque principi basilari enunciati dalle precedenti amministrazioni. Egli affermò:

*“Our policy toward China is based on self-interest rather than sentiment, which dictates that the U.S. should seek good relations with China. The Shanghai Communique is the starting point for our relationship. The President reconfirms the five basic principles enunciated by two previous U.S. Administrations. In our view, there is only one China. The President believes that China plays a central role in the maintenance of the global equilibrium”<sup>209</sup>.*

Venne nuovamente riconosciuta l'unicità della Cina e la validità dello Shanghai Communiqué come base delle relazioni sino-americane. Gli Stati Uniti confermarono la questione taiwanese come questione “interna” agli affari cinesi e confermarono il ritiro delle truppe dall'isola.

L'attenzione si rivolse poi alla strategia statunitense nei confronti dell'Unione Sovietica, Brzezinski disse che l'obiettivo dell'Urss non era solamente il potenziamento militare, essa ambiva anche a destabilizzare gli equilibri esistenti in Medio Oriente, Africa e in Europa. La strategia sovietica faceva leva sulla pressione militare e politica per ottenere lo status di potenza globale. In quest'ottica la politica di distensione americana era semplicemente un pretesto per contenere le ambizioni sovietiche dato che gli Stati Uniti disponevano di un grande vantaggio militare ed economico<sup>210</sup>. Tuttavia, i leaders cinesi erano convinti che gli Stati Uniti si stessero sforzando di portare avanti una politica di

---

<sup>209</sup> <sup>209</sup> FRUS XIII, Memorandum of Conversation (3 novembre 1977), p 394

<sup>210</sup> Ivi, p 395-396

appeasement nei confronti dell'Urss forse dettata dalla paura<sup>211</sup>. La critica più dura però riguardò Taiwan. A differenza di Vance Brzezinski fece leva sul ritiro di qualsiasi esponente diplomatico da Taipei, per questo motivo non ci sarebbe stato nessun consolato a Taipei. I cinesi, tuttavia, avevano molti dubbi sulla volontà statunitense di continuare a fornire armamenti all'isola. Lo stesso Huang Hua affermò:

*"If we undertake the commitment that China will not liberate Taiwan by arms, then on the other hand the U.S. side is helping and arming Taiwan with its military equipment. What will be the result of these actions? I think it is still the creation of one China, one Taiwan, or two Chinas"*<sup>212</sup>.

Gli Stati Uniti non sembravano aver abbandonato quell'ambiguità che aveva precedentemente caratterizzato la presidenza Nixon, anche questa volta fu evidente la contraddizione tra le dichiarazioni e le azioni successivamente perseguite. Se da un lato gli Stati Uniti dichiaravano di sostenere l'unità della Cina dall'altro non sembravano rinunciare del tutto a Taiwan. Nonostante ciò, il viaggio di Brzezinski a differenza di quello di Vance aveva messo fine alla situazione di stallo che da anni ostacolava il riavvicinamento sino-sovietico. La Cina sembrava nuovamente predisposta ad accelerare il processo di cooperazione con gli Stati Uniti anche da un punto di vista militare tramite lo scambio tecnologico e l'eventuale partecipazione alla NATO.

Nell'estate del 1978 iniziarono le trattative diplomatiche tra Vance e Huang per delineare il periodo della definitiva normalizzazione, a questo proposito venne fissata la data del 15 dicembre 1978 giorno in cui il Presidente Carter leggendo il comunicato congiunto annunciò che gli Stati Uniti avrebbero provveduto al riconoscimento definitivo della RPC<sup>213</sup>. Woodcock in occasione dei suoi viaggi a Pechino ebbe il compito di delineare gli ultimi dettagli della normalizzazione e nel frattempo Brzezinski ebbe numerosi e intensi incontri con l'ambasciatore cinese Chai Zemin. Tuttavia, rimaneva ancora irrisolta la spinosa questione di Taiwan: che implicazioni avrebbe avuto la normalizzazione sull'isola? La strategia del Dipartimento di Stato riguardò innanzitutto l'abrogazione del Mutual Defense Treaty. Venne individuato un periodo preciso alla fine del trattato,

---

<sup>211</sup> Ivi, p 413

<sup>212</sup> Ivi, p 453

<sup>213</sup> Ivi, p 491

tuttavia, al suo interno vi era una clausola che proibiva l'annullamento del trattato senza un preavviso di 12 mesi<sup>214</sup>. Questo permise a Washington di mantenere ancora per un anno gli impegni militari presi con Taiwan e di non abrogare subito il trattato come i cinesi avrebbero voluto. A questo proposito Woodcock venne incaricato sia dal presidente che da Brzezinski di comunicare a Deng l'intenzione dell'amministrazione Carter di sospendere la vendita di armi all'isola per tutto il 1979, questo però sarebbe ripreso nell'anno successivo, nonostante l'iniziale opposizione del leader cinese le trattative continuarono<sup>215</sup>. Le due controparti si accordarono nello stabilire le relazioni diplomatiche ufficiali il primo gennaio del 1979 e in un secondo momento di decidere alcuni dettagli in merito alla visita di Deng negli Stati Uniti. Questa data pur segnando il definitivo avvicinamento tra Washington e Pechino da un lato segnò l'abbandono di Taipei, in particolare con il Taiwan Relations Act promulgato lo stesso anno venne sacrificata quella secolare alleanza che legava i due stati.

La scioccante notizia data da Carter il 15 dicembre non tardò nel creare alcuni squilibri. Nello stesso periodo Vance, ignaro delle intenzioni dell'amministrazione si trovava a Gerusalemme e proprio lì venne a sapere delle affermazioni fatte dal presidente in merito alla Cina. Quelle stesse previsioni, secondo Vance, avrebbero inciso negativamente sulle trattative SALT che si sarebbero tenute a Ginevra. Alla fine del dicembre del 1978 Vance si recò a Ginevra dove incontrò il ministro degli affari sovietico Andrei Gromyko allo scopo di completare le trattative e firmare gli accordi. Questo tentativo però si risolse in un fallimento a causa dell'attacco sferrato da Gromyko nei confronti degli annunci fatti da Carter sulla normalizzazione. Secondo il leader sovietico questa mossa era "fuori luogo" soprattutto a causa delle tempistiche, inoltre sembrava un segnale alquanto provocatorio nei confronti dell'Urss. conseguenza di ciò fu anche lo spostamento del summit Carter-Brezhnev<sup>216</sup>.

Carter riuscì a portare a compimento ciò che Nixon, Kissinger e poi Ford iniziarono, ricorrendo a due strumenti fondamentali: la segretezza e l'ambiguità. Molti senatori, tuttavia, tra cui Robert Dole, lamentarono il fatto che sia il Congresso sia il Senato

---

<sup>214</sup> Ivi, p 518-520

<sup>215</sup> Mann, *About Face*, p 91

<sup>216</sup> Ivi, p 92

Brzezinski, *Power and Principles*, p 110

rimasero tagliati fuori dalle decisioni prese in merito al processo di normalizzazione<sup>217</sup>. Persino Vance prima di partire per il Medio Oriente consigliò al presidente di evitare qualsiasi presa di posizione sulla normalizzazione almeno fino al termine delle trattative con i sovietici. Carter, tuttavia, con l'aiuto di Brzezinski fece tutt'altro. Ricorrere all'arma della segretezza non fece altro che minare il consenso interno di cui godeva il presidente. Numerose furono infatti le critiche, in particolare quelle che riguardavano Taiwan. Molti fecero leva sul fallimento dell'amministrazione nel risolvere la questione in modo pacifico. Alcuni senatori tra cui Jesse Helms accusarono di Carter di aver "venduto" l'isola ai cinesi<sup>218</sup>. Ulteriori critiche alle politiche conciliatorie intraprese da Carter arrivarono anche da Bush che in un articolo del Washington Post affermò: "*China needs us more than we need them*"<sup>219</sup>

La reazione più dura provenne però da Taiwan dove l'ambasciatore americano Leonard Unger informò Chiang Ching-kuo della notizia. Quest'ultimo disse a Unger che gli Stati Uniti stavano commettendo un grandissimo errore e ribadì che il suo governo rappresentava la "vera Cina". Nel tentativo di dissuadere Ching-kuo Carter incaricò sia Warren Christopher che l'ambasciatore Unger di calmare le acque. Il 27 dicembre Warren atterrò a Taipei ma l'accoglienza fu alquanto brutale. Il viceministro degli affari esteri Frederick Chien criticò aspramente le decisioni americane definendole addirittura "*disastrous damage*". Successivamente sia Warren che Unger vennero accerchiati da un migliaio di persone e attaccati. Christopher riportò: "*It wasn't just a demonstration, it was an attack on the car first with tomatoes, then with rocks*"<sup>220</sup>. Nonostante l'attacco i due rimasero illesi e proseguirono nell'intento di ricucire nonostante l'evidente rottura definitiva.

---

<sup>217</sup> Goldstein, Steven M., and Randall Schriver. "An Uncertain Relationship: The United States, Taiwan and the Taiwan Relations Act." *The China Quarterly*, no. 165 (2001), p 148

<sup>218</sup> Mann, *About Face*, p 93

<sup>219</sup> Ivi,

<sup>220</sup> Ivi,

## 4.2 TAIWAN RELATIONS ACT E STRATEGIA DI SICUREZZA

Se da un lato Carter sembrava aver abbandonato la RDC dall'altro il Congresso seppe dare un supporto più concreto a Taiwan. Nei primi mesi del 1979 venne preparato un progetto di legge volto a disciplinare il mantenimento di relazioni commerciali e culturali "non ufficiali" con Taipei<sup>221</sup>. La nascita di questa "technical legislation" fu anche una risposta all'affronto di Carter nei confronti del Congresso. Il presidente, infatti, aveva perseguito una propria strategia in merito alla normalizzazione tendendo spesso e volentieri il Congresso all'oscuro di tutto. Il Taiwan Relations Act fu il risultato di diversi orientamenti politici che dividevano il Congresso: sentimenti anticomunisti, forze pro-Taiwan e chi era a favore della normalizzazione. Tuttavia, tutti condividevano l'obiettivo di dare concretezza agli impegni presi con Formosa sotto diversi punti di vista. In tal senso il TAR potrebbe essere definito come tentativo di fare "qualcosa" di concreto per non abbandonare del tutto il vecchio alleato.

Il progetto di legge venne presentato dai senatori Edward Kennedy e Alan Cranston e dal democratico Lester Wolff. Kennedy in particolare affermò che il progetto di legge avrebbe provveduto alla "*substantive continuity in the vital security sphere... on unofficial terms*", in quest'ottica l'obiettivo era "*do no more less than our existing security commitments*"<sup>222</sup>. Questa proposta, dunque, si poneva a metà strada tra il mantenimento degli impegni militari e strategici con Taiwan e la normalizzazione con Pechino. Nonostante l'ambiguità tra i contenuti del TRA e le azioni effettivamente perseguite, i membri del Congresso delinearono anche le premesse per la strategia di sicurezza nei confronti di Taiwan. A questo proposito secondo il TRA Taiwan avrebbe ricevuto:

*"such defense articles and defense services in such quantity as may be necessary to maintain a sufficient self-defense capability ... [and that] the President and Congress shall determine the nature and quantity of such defense articles and services based solely upon their judgment of the needs of Taiwan, in accordance with procedures established*

---

<sup>221</sup> Goldstein, Steven M., and Randall Schriver. "An Uncertain Relationship: The United States, Taiwan and the Taiwan Relations Act." *The China Quarterly*, no. 165 (2001), p 147

<sup>222</sup> Lester L. Wolff and David Simon, *Legislative History of the Taiwan Relations Act: An Analytic Compilation with Documents on Subsequent Developments* (Jamaica, NY: American Association for Chinese Studies, 1982), p 1-2



*by law. Such determination of Taiwan's defense needs shall include review by United States military authorities in connection with recommendations to the President and the Congress*"<sup>223</sup>

Vennero sollevate due questioni principali: la prima relativa alla “definizione” delle armi difensive da fornire a Taiwan la seconda invece riguardava il modo in cui queste armi sarebbero state procurate. Alcune proposte da parte dei senatori sulla vendita di armi all’isola vennero rigettate a parte quella del senatore Robert Dole che ottenne l’approvazione di un emendamento che obbligava il governo a completare un rapporto annuale sulla vendita di armi e sulle condizioni generali dell’isola. I senatori pro-Taipei, tuttavia, ottennero la vittoria più clamorosa quando venne introdotta dal Congresso la garanzia grazie alla quale gli Stati Uniti avrebbero continuato a fornire armamenti a Taiwan provvedendo in tal modo alla sua difesa. Inoltre, venne precisato che ogni tentativo militare, boicottaggio o embargo nei confronti di Taiwan avrebbe costituito una minaccia per la pace<sup>224</sup>. Nonostante l’opposizione da parte dei leaders cinesi il 10 aprile del 1979 il presidente Carter firmò il TRA. Nonostante l’apparente ridefinizione di quegli obiettivi che Washington avrebbe garantito a Taiwan non sussisteva la garanzia di una effettiva difesa di Taipei in caso di attacco militare.

Si può chiaramente notare come nel corso degli anni, nel succedersi delle varie amministrazioni la politica estera americana nei confronti della Cina presenti tratti comuni non solo per quanto riguarda gli obiettivi da raggiungere ma anche per il modo in cui sono stati raggiunti. Sia Nixon che Carter provarono di dare scarsa importanza alle pressioni del Congresso nella formulazione della “China poliy”. Carter però a differenza delle amministrazioni precedenti riuscì ad incontrare le esigenze di una Cina “moderata” creando le basi per una cooperazione non solo militare e diplomatica ma anche sociale ed economica.

---

<sup>223</sup> Taiwan Relations Act p 289

<sup>224</sup> Mann, About Face, p 102

## CONCLUSIONE

Agli inizi degli anni '80 gli Stati Uniti riconobbero a tutti gli effetti la Repubblica Popolare Cinese permettendole in tal modo di entrare a far parte della “società delle nazioni”. Dopo il viaggio di Deng Xiaoping a Washington il 29 gennaio del 1979 venne inevitabilmente legittimato il dominio comunista su tutta la Cina persino su Taiwan. Carter, infatti, rigettò l'idea alquanto “assurda” che il KMT potesse essere rappresentativo di quasi un miliardo di persone. Accettando “l'unicità” della Cina Carter riuscì ad instaurare con essa una collaborazione senza precedenti che portò al ripensamento degli equilibri geopolitici mondiali sia in Asia che nel Medio Oriente. La collaborazione si estese anche al lato economico. La cooperazione tra Washington e Pechino non fu immune alle numerose differenze dal punto di vista ideologico, la RPC a partire da Mao aveva sempre professato l'importanza dell'integrità territoriale e della sovranità nazionale. La RPC a partire dagli anni '60 e nel corso degli anni '70 abbandonò temporaneamente il progetto di creazione di un movimento comunista globale, e a causa dell'espansionismo sovietico decise di creare nuovi equilibri internazionali. Oltre alle tensioni sino-sovietiche forte fu il rifiuto di Pechino di riconoscere Taiwan come legittimo governo della madrepatria o addirittura come stato indipendente. Già a partire da Kissinger la politica estera americana guardò alla Cina come importante attore in grado di stabilizzare l'ordine internazionale. Kissinger fu anche l'artefice di una politica ispirata alla Realpolitik che riuscì negli anni a trasformare l'alleanza con la RPC in un potente strumento contro l'Urss. Una volta maturata la consapevolezza di non poter continuare a isolare uno dei paesi più popolosi del pianeta gli Stati Uniti cominciarono già a partire dagli anni '60 a riconsiderare la questione della rappresentanza cinese alle Nazioni Unite. Questa organizzazione nacque principalmente per risolvere e affrontare controversie internazionali, e proprio in virtù di alcuni principi e valori fondamentali condivisi all'interno dei suoi due principali organi: Consiglio di Sicurezza e Assemblea Generale, iniziò a maturare la consapevolezza di non poter escludere milioni e milioni di persone dalla rappresentanza.

In questo clima di apertura verso i comunisti la questione di Taiwan assunse un ruolo centrale. L'isola fu l'epicentro del governo nazionalista del KMT presieduto da Chiang

Kai-shek legato agli Stati Uniti da un'alleanza secolare. Gli Stati Uniti, infatti, già a partire da Truman intrattenevano relazioni di tipo economico e militare con l'isola fornendole materiale bellico e assicurandone la protezione contro eventuali attacchi militari cinesi. Se in un primo momento gli Stati Uniti sostenevano il progetto politico di Chiang Kai-shek volto alla riconquista della madrepatria e alla cacciata dei comunisti in un secondo momento con lo scoppio della guerra in Corea la questione taiwanese mutò completamente fisionomia.

Negli anni che vanno dalla fine della guerra in Corea fino agli inizi degli anni '70 gli Stati Uniti cercarono di mantenere il seggio di Taipei nel Consiglio di Sicurezza e il mantenimento del loro diritto di veto. Contemporaneamente, in seguito ai processi di decolonizzazione aumenta considerevolmente il numero di nazioni favorevoli all'ammissione della RPC alle Nazioni Unite, in particolare India e molti paesi africani. Dopo il susseguirsi di numerose risoluzioni e trattative e grazie al sostegno di larga parte dei paesi del terzo mondo si giunse all'ammissione definitiva della Cina popolare alle Nazioni Unite il 25 ottobre del 1971 e all'espulsione della "cricca" di Chiang Kai-shek.. Da quel momento in poi la Cina non ebbe certamente un ruolo secondario nel determinare l'assetto geopolitico globale.

Gli avvenimenti della guerra in Vietnam furono conseguenza di queste azioni. Il Vietnam appunto fu una delle ragioni principali che spinse Nixon ad intraprendere la via della normalizzazione con la RPC. Taiwan, tuttavia, rimaneva un grande ostacolo al processo di normalizzazione su cui difficilmente si trovò una soluzione in grado di soddisfare entrambe le parti. L'isola, infatti, ha sempre rappresentato per i cinesi comunisti un rischio non solo per l'integrità territoriale ma anche per l'identità stessa della Cina soprattutto se avesse intrapreso la via dell'indipendenza.

Dopo le numerose discussioni e i primi successi ottenuti con i viaggi di Kissinger e di Nixon a Pechino, i negoziati culminarono nella firma dello Shanghai Communiqué nel 1972. L'importanza di questo comunicato consistette nel riconoscimento di Taiwan come parte della Cina e del graduale disimpegno militare statunitense sull'isola.

Il riconoscimento americano dell'unicità della Cina ebbe forti ripercussioni sulla politica interna e internazionale di Taipei. Gli anni '70 e '80 furono un periodo di transizione per l'isola che sperimentò una grande crescita economica accompagnata dal miglioramento

del benessere della popolazione grazie allo sviluppo industriale e al commercio internazionale. Nonostante il rischio di un eventuale isolamento internazionale l'isola continuò a intrattenere relazioni economiche e militari con gli Stati Uniti nonostante l'evidente ambiguità, tratto comune delle amministrazioni americane. La carriera politica di Chiang Kai-shek ormai era giunta alla fine e venne messa ulteriormente in crisi dall'emergere di una nuova generazione di nativi taiwanesi che non si sentivano più rappresentati dal KMT e tantomeno volevano avere a che fare con la madrepatria. Forte fu la richiesta di elezioni democratiche che potessero garantire l'accesso in politica anche ai non appartenenti al KMT. In quest'ottica Chiang Ching-kuo abbandonò gradualmente la linea politica intrapresa dal padre e liberalizzando le elezioni permise lo sviluppo di un partito di opposizione instaurando le basi per il processo di democratizzazione.

Il processo di normalizzazione degenerò a causa dello scandalo Watergate che ebbe profondo impatto sulla politica estera americana e sull'opinione pubblica mondiale. Con Ford le trattative subirono una forte battuta d'arresto anche a causa del venire meno dei due leader comunisti per eccellenza Mao Zedong e Chou Enlai. Il riavvicinamento alla Cina popolare venne poi ripreso dall'amministrazione Carter che decise di terminare quello che aveva iniziato Nixon.

Quando Carter riprese in mano i negoziati con la Cina era ben consapevole del divario ideologico tra le due nazioni soprattutto sul piano dei diritti umani. Tuttavia, passò oltre la questione e arrivando addirittura ad attenuare le sanzioni nei confronti di essa. L'amministrazione Carter però alla fine riuscì nell'intento di normalizzare le relazioni con Pechino e allo stesso tempo a garantire a Taiwan una sorta di protezione militare tramite il "Taiwan Relations Act. Esso venne redatto su iniziativa del Congresso statunitense che per anni venne tenuto all'oscuro delle trattative con la RPC. Nonostante fosse il frutto di numerose divergenze e incomprensioni con esso gli Stati Uniti riaffermarono la volontà di proteggere Taiwan da qualsiasi minaccia di attacco militare, fornire armi difensive e intrattenere relazioni commerciali, culturali e tecnologiche.

Persino questo ultimo atto non è immune a contraddizioni e ambiguità. Nonostante da un lato gli Stati Uniti avessero definitivamente riconosciuto l'unicità della Cina dall'altro minacciavano qualsiasi tentativo da parte di essa di "riconquistare" Taiwan. È innegabile che lo sviluppo delle relazioni trilaterali tra Washington Pechino e Taipei abbia avuto

importanti ripercussioni sullo sviluppo della questione taiwanese nel dopoguerra. Ed è interessante comprendere come certe dinamiche abbiano portato allo sviluppo di una democrazia all'ombra del gigante comunista. La RPC e la RDC continuano ad essere due realtà accomunate dalla stessa storia e dalle stesse radici eppure così lontane.

# BIBLIOGRAFIA

## 1.1 FONTI PRIMARIE

FRUS, *Foreign Relations of The United States, Korea and China 1951 Volume VII*, United States Government Printing Office, Washington

FRUS, *Foreign Relations of The United States 1969-1972, Volume XVII China*, United States Government Printing Office, Washington.

FRUS, *Foreign Relations of the United States Volume 1973-1976 Volume XVIII*, United States Government Printing Office, Washington

FRUS, *Foreign Relations of the United States, 1977-80, Volume XIII, China*, United States Government Printing Office, Washington

FRUS, *Foreign Relations of the United States, 1969-1972, Volume V, United Nations*, United States Government Printing Office, Washington

FRUS, *Foreign Relations of the United States, 1964-1968, Volume XXX, China*, United States Government Printing Office, Washington

U.S Department of State *Bullettin*

*Yearbook of the United Nations, Volume 25*

*Public Papers of the Presidents*

## 1.2 FONTI SECONDARIE

Garruccio, L. *L'era di Kissinger*, Laterza Editore, Bologna, 1975

Nixon Richard, *Le memorie di Richard Nixon*, Editoriale Corno, Milano, 1981

- Kissinger Henry, *Anni di crisi*, SugarCo edizioni, Milano, 1982
- Kissinger Henry, *Cina*, Mondadori, Milano, 2011.
- Kissinger Henry, *Gli anni della Casa Bianca*, SugarCo edizioni, Milano, 1980.
- Kissinger Henry, *Policentrismo e politica internazionale*, Mondadori, Milano, 1969
- CHI Wang, *The United States and China Since World War II: A Brief History*, M.E. Sharpe, Armonk, N.Y., 2013
- Brzezinski, Zbigniew. *Power and Principle: Memoirs of the National Security Adviser, 1977-1981* New York: Farrar, Strauss and Giroux, 1983
- Garver, John W. *The Sino-American Alliance: Nationalist China and American Cold War Strategy in Asia*. Armonk: M.E. Sharpe, 1997
- Jack, Homer A. *Bandung: An on-the-spot description of the Asian-African Conference, Bandung, Indonesia, April 1955*. Chicago: Tower Freedom, 1955
- Taylor, Jay. *The Generalissimo's Son: Chiang Ching-kuo and the Revolutions in China and Taiwan*. Cambridge: Harvard University Press, 2000.
- Taylor, Jay. *The Generalissimo: Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China*. Cambridge: Harvard University Press, 2009
- Masina, Pietro P. *La Cina e le Nazioni Unite: Dall'esclusione al potere di veto*, Carocci editore,
- EL PERO Mario, *Henry Kissinger e l'ascesa dei neoconservatori. Alle origini della politica estera americana*, Laterza, Roma-Bari, 2006
- Kissinger Henry, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1996
- Mann James, *About Face, A History of America's Curious Relationship with China, from Nixon to Clinton*, Random House, New York, 2000
- James Chieh Hsiung. *Contemporary Republic of China: the Taiwan Experience, 1950-1980*. 2. ed, American association for Chinese studies, 1983.

Bernkopf Tucker, Nancy, and Nancy Bernkopf Tucker. *Dangerous Strait : the US-Taiwan-China Crisis*. Columbia University Press, 2005

Pakula, Hannah. *The Last Empress: Madame Chiang Kai-Shek and the Birth of Modern China*. Weidenfeld & Nicolson, 2010

Litwak, Robert S. *Detente and the Nixon Doctrine : American Foreign Policy and the Pursuit of Stability, 1969-1976*. Cambridge university press, 1984

Garver, John W. *China's Quest: The History of the Foreign Relations of the People's Republic of China*. Oxford University Press, 2016

Chen, Jian. *Mao's China and the Cold War*. University of North Carolina press, 2001

Tudda Chris, *A Cold War Turning Point: Nixon and China 1969-1972*, Louisiana State University Press

POONKHAM, JITTIPAT. "Bending Before the Wind: The Emergence of 'Flexible Diplomacy' (1968–1969)." In *A Genealogy of Bamboo Diplomacy: The Politics of Thai Détente with Russia and China*, 1st ed., 55–84. ANU Press, 2022

Nixon, Richard M. *Richard Nixon: Containing the Public Messages, Speeches, and Statements of the President : 1969*. United States Government Printing office, 1971.

Bernkopf Tucker, Nancy, and Nancy Bernkopf Tucker. *China Confidential : American Diplomats and Sino-American Relations, 1945-1996*. Columbia University Press, 2001

MacMillan Margaret, *Nixon and Mao: The Week that Changed the World*, New York, 2007

### 1.3 ARTICOLI E RIVISTE

Kimball, Jeffrey. "The Nixon Doctrine: A Saga of Misunderstanding." *Presidential Studies Quarterly* 36, no. 1 (2006): 59–74

Barber, James A. "THE NIXON DOCTRINE AND THE NAVY." *Naval War College Review* 23, no. 10 (1971): 5–15

Trager, Frank N. "The Nixon Doctrine and Asian Policy." *Southeast Asian Perspectives*, no. 6 (1972): 1–34



McLennan, Barbara N. "IMPLICATIONS OF THE NIXON DOCTRINE FOR AMERICAN INTERNATIONAL NEGOTIATION." *Il Politico* 39, no. 4 (1974): 553–66

Tucker, Nancy Bernkopf. "Taiwan Expendable? Nixon and Kissinger Go to China." *The Journal of American History* 92, no. 1 (2005): 109–35

GOH, EVELYN. "Nixon, Kissinger, and the 'Soviet Card' in the U.S. Opening to China, 1971–1974." *Diplomatic History* 29, no. 3 (2005): 475–502

Friedman, Edward. "China's Changing Taiwan Policy." *American Journal of Chinese Studies* 14, no. 2 (2007): 119–34

Ku, Samuel C. Y. "Strategies of China's Expansion and Taiwan's Survival in Southeast Asia: A Comparative Perspective." In *Taiwan and China: Fitful Embrace*, edited by Lowell Dittmer, 1st ed., 249–80. University of California Press, 2017.

Dittmer, Lowell. "Taiwan and the Waning Dream of Reunification." In *Taiwan and China: Fitful Embrace*, edited by Lowell Dittmer, 1st ed., 283–300. University of California Press, 2017.

Ohlendorf, Hardina. "The Taiwan Dilemma in Chinese Nationalism: Taiwan Studies in the People's Republic of China." *Asian Survey* 54, no. 3 (2014): 471–91.

Luard, Evan. "China and the United Nations." *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)* 47, no. 4 (1971): 729–44

L-KHAWAS, MOHAMED. "Africa, China and the United Nations." *The African Review: A Journal of African Politics, Development and International Affairs* 2, no. 2 (1972): 277–87

Goodrich, Leland M. "The United Nations and the Korean War: A Case Study." *Proceedings of the Academy of Political Science* 25, no. 2 (1953): 90–104

Chai, Winberg. "China and the United Nations: Problems of Representation and Alternatives." *Asian Survey* 10, no. 5 (1970): 397–409

Rowe, Edward T. "The United States, the United Nations, and the Cold War." *International Organization* 25, no. 1 (1971): 59–78

- KIM, SAMUEL S. "CHINA AND THE SECURITY COUNCIL." In *China, the United Nations and World Order*, 178–241. Princeton University Press, 1979
- Torelli, Angela. "The Costs of Realism: The Nixon Administration, the People's Republic of China, and the United Nations." *The Journal of American-East Asian Relations* 19, no. 2 (2012): 157–82.
- Chen, Theodore Hsi-en. "Taiwan After Chiang Kai-Shek." *Current History* 69, no. 408 (1975): 90–99
- Eastman, Lloyd E. "Who Lost China? Chiang Kai-Shek Testifies." *The China Quarterly*, no. 88 (1981): 658–68.
- Pichon P. Y. Loh. "The Politics of Chiang Kai-Shek: A Reappraisal." *The Journal of Asian Studies* 25, no. 3 (1966): 431–51
- Tai, Paul H. "Chiang Kai-Shek's Rise to Power: Reflections from His Recently Released Diaries." *American Journal of Chinese Studies* 16, no. 1 (2009): 49–63
- Wakeman, Frederic. "Revolutionary Rites: The Remains of Chiang Kai-Shek and Mao Tse-Tung." *Representations*, no. 10 (1985): 146–93
- Taylor, Jeremy E. "The Production of the Chiang Kai-Shek Personality Cult, 1929-1975." *The China Quarterly*, no. 185 (2006): 96–110
- Hsiung, James C. "Diplomacy against Adversity: Foreign Relations under Chiang Ching-Kuo." *Asian Affairs* 27, no. 2 (2000): 111–23
- Chen, Frederick Yen-Ching. "What next for the ROC?: Taiwan After Chiang." *Harvard International Review* 10, no. 6 (1988): 35–37
- TIEN, HUNG-MAO, and CHYUAN-JENG SHIAU. "Taiwan's Democratization: A Summary." *World Affairs* 155, no. 2 (1992): 58–61
- McBeath, Gerald. "Taiwan in 1976: Chiang in the Saddle." *Asian Survey* 17, no. 1 (1977) 18-26
- Chou, Yangsun, and Andrew J. Nathan. "Democratizing Transition in Taiwan." *Asian Survey* 27, no. 3 (1987): 277–99

Plummer, Mark. "Taiwan: Toward a Second Generation of Mainland Rule." *Asian Survey* 10, no. 1 (1970): 18–24

FU-CHANG, WANG, and 王甫昌. "A PROLONGED EXILE: NATIONAL IMAGINATION OF THE KMT REGIME IN POSTWAR TAIWAN." *Oriens Extremus* 52 (2013): 137–72

KIRCHBERGER, SARAH. "TAIWAN AS UTOPIA? MAINLAND CHINESE PERCEPTIONS OF TAIWAN'S POSTWAR TRANSFORMATION IN THE HISTORY MONTHLY *YANHUANG CHUNQIU*." *Oriens Extremus* 54 (2015): 125–62

Javits, Jacob K. "Congress and Foreign Relations: The Taiwan Relations Act." *Foreign Affairs* 60, no. 1 (1981): 54–62

A-CHIN, HSIAU, and 蕭阿勤. "THE EMERGENCE OF DE-EXILE: CULTURAL POLITICS AND THE POSTWAR GENERATION IN TAIWAN." *Oriens Extremus* 52 (2013): 173–214

McBeath, Gerald. "Taiwan in 1977: Holding the Reins." *Asian Survey* 18, no. 1 (1978): 17–28

Goldstein, Steven M., and Randall Schriver. "An Uncertain Relationship: The United States, Taiwan and the Taiwan Relations Act." *The China Quarterly*, no. 165 (2001): 147–72

GUGLIELMETTI, LOREDANA. "Kissinger e i Neoconservatori Nel Dibattito Sulla Politica Estera Americana Degli Anni Settanta." *Rivista Di Studi Politici Internazionali* 75, no. 3 (299) (2008): 381–89

Younger, Kenneth. "Public Opinion and Foreign Policy." *The British Journal of Sociology* 6, no. 2 (1955): 169–75

"Asia after Vietnam." *Economic and Political Weekly* 3, no. 49 (1968): 1860–1860

Appleton, Sheldon L. "Taiwan: Portents of Change." *Asian Survey* 11, no. 1 (1971): 68–73

DANA, SAMIA. "The Republic of China (Taiwan)'s Campaign to Join the UN: A Fight on Two Fronts." *China Perspectives*, no. 14 (1997): 52–60

MacFarquhar, Roderick. "Nixon's China Pilgrimage." *The World Today* 28, no. 4 (1972): 153–62

Sheng, Shing-yuan, and Hsiao-chuan (Mandy) Liao. "Issues, Political Cleavages, and Party Competition in Taiwan." In *The Taiwan Voter*, edited by Christopher H. Achen and T. Y. Wang, 98–138. University of Michigan Press, 2017

Bellows, Thomas J. "Taiwan's Foreign Policy in the 1970s: A Case Study of Adaptation and Viability." *Asian Survey* 16, no. 7 (1976): 593–610

